LA VITA E LE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

STUDIO PREPARATORIO

ALLA LETTURA DELLA *DIVINA COMMEDIA*

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

DI

ALESSANDRO PIUMATI

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA NEL LICEO DI BIELLA

G. B. PARAVIA E C.

Tipografi-Librai-Editori

TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

1884

PREFAZIONE

Nessuno vorrà certo negare l'importanza che ha per l'educazione civile e letteraria della gioventù lo studio del nostro massimo Poeta: importanza ammessa anche dai programmi scolastici, i quali prescrivono la lettura della Divina Commedia *nel Liceo per due anni consecutivi. Ma questa lettura non sarà per nulla profittevole, se il giovine si accosterà al sacro Libro senza una conveniente preparazione preliminare. Mi paiono a ciò insufficienti le* Storie letterarie *usate nei nostri Licei; molte di esse non sono all'altezza della moderna critica Dantesca, e sempre troppo brevi e manchevoli sono i capitoli su Dante e le sue opere.*

Ho cercato in questa mia operetta di esporre compendiosamente le cose più necessarie alla chiara intelligenza del Poema e delle altre opere minori di Dante, tenendo conto dei risultati dei critici più recenti. Spesso ho parlato per bocca loro: perchè avrei dovuto dire malamente quel che tanto bene fu detto da altri? Qualche volta ho citato, qualche volta no, quando cioè le citazioni mi parvero inutile ingombro.

Seguono tre Appendici. Contiene la 1ª una breve raccolta di pensieri e detti di alcuni scrittori sul divino Poeta, specialmente per quanto riguarda l'eccellenza artistica del Poema; la 2ª tre tavole sinottiche dei tre mondi Danteschi; nella 3ª ho notato le opere che dovrà consultare chi voglia maggiormente approfondire quel che nel mio libro è solo accennato.

Qualcuno giudicherà forse che certi punti non siano stati da me svolti a sufficienza. Ma non si deve dimenticare che un libro di testo per le scuole, per quanto buono, torna quasi affatto inutile senza l'opera esplicativa del maestro, il quale tutto dovrà rischiarare e ravvivare colla sua calda parola. Del resto, non pretendo d'aver fatto gran cosa. Non so se appieno sia riuscito nel mio intento, che è stato solo di giovare ai giovani studiosi e ai miei colleghi. Dai quali ultimi accetterò con vera riconoscenza tutte le osservazioni che al mio modesto lavoro vorranno fare.

Biella, Maggio 1884.

A. P.

Vita di Dante Alighieri.

§ 1. Dante, o Durante Alighieri, nacque in Firenze nel Maggio dell'anno 1265 da Alighiero e da Donna Bella (1). Essendo gli Alighieri di parte Guelfa, e come tali esiliati nel 1260 dopo la vittoria dei Ghibellini a Monteaperti, conviene ammettere che la madre non fosse compresa nell'esilio, od ottenesse il consenso di tornare in patria prima del ritorno generale avvenuto nel 1266. Risulta infatti dal C. XXV del *Paradiso* che Dante fu battezzato nel Battistero di S. Giovanni in Firenze. Favola è tutto quanto dai Biografi si racconta del sogno di Donna Bella prima del parto, della precocità dell'ingegno del poeta, dell'oroscopo tratto da Brunetto Latini sulla futura grandezza di lui.

Perduto il padre nella sua puerizia, fu educato con somma cura dalla madre; ciò si può dedurre dalle alte doti di mente e di cuore che egli poi mostrò e nelle azioni e negli scritti, nulla conoscendosi di certo sulle sue prime impressioni domestiche e sulla sua prima educazione ed istruzione. È supponibile che fosse presto iniziato negli studi elementari del *Trivio* (Grammatica, Dialettica, Retorica) e del *Quadrivio* (Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica), non però dal celebre erudito Brunetto Latini, allora lontano, dal quale però ebbe più tardi ammaestramenti e conforti.

---

(1) Degli antenati di Dante nulla ci è noto prima di Cacciaguida suo trisavolo, morto nel 1147 alla Crociata di Corrado (Vedi Canto XV del *Paradiso*). Sposò costui un'Aldighiera, di Ferrara, secondo alcuni, di Parma, secondo altri. Da Aldighiero I, uno dei figli di Cacciaguida, nacque Bellincione, e da Bellincione, Alighiero II, padre del nostro poeta.

Alla fine del secolo XIII eravi in Toscana una cultura abbastanza sviluppata, e Dante ne sentì tutta l'influenza. I più illustri ingegni del tempo furono suoi amici: Lapo Gianni, Cino da Pistoia e specialmente Guido Cavalcanti, fra i poeti; fra i pittori Giotto, il quale gli fece il ritratto, e fu anche gentile poeta, come Dante non fu ignaro di pittura; fra i musici Casella che col canto gli soleva *quetar tutte sue voglie* (1).

§ 2. Ben presto quell'anima gentile fu schiusa all'amore, che fu il suo primo affetto e la sua prima educazione. Aveva appena nove anni, quando s'innamorò di Beatrice, figlia, come generalmente si crede, di Folco Portinari, fanciulla di otto anni, che abitava vicino alle case degli Alighieri. La sua *persona parvola* sostenne una passione nova: da quel momento l'immagine di Beatrice non gli si cancellò più dal cuore. Amore tutto innocente e puro, lontano da ogni sensualità, candidamente narrato nella *Vita Nuova*. Corrispose Beatrice a tanto affetto? Da qualche parola della *Vita Nuova* e della *Commedia* vollero alcuni dedurre una risposta affermativa. Se non che nulla sappiamo di certo sulle loro relazioni intime; e forse vera intimità non vi fu mai, e Beatrice mai altrimenti manifestò il suo amore, che con un dolce sguardo e un affettuoso saluto. Dante non si congiunse con lei in matrimonio, o perchè essa si fosse già maritata con Simone de' Bardi, quand'egli la rivide dopo altri nove anni, o perchè avendola domandata, gli fu negata dai parenti, o meglio, perchè l'amore suo così sublime e santo escludeva ogni idea di matrimonio. Tutto questo narra la maggior

(1) Vedi il § XXXV della *Vita Nuova*, dov'egli sta disegnando un angelo. Secondo il Vasari, alcune pitture di Giotto furono invenzione di Dante. So bene che a ciò il Bartoli non dà il minimo valore. Ma dall'affermare che Dante fu valente pittore e valente musico al dire che non fu ignaro di pittura e di musica, ci corre. Che di queste arti conoscesse la teorica, e che avesse uno squisito senso pittorico e musicale, ne sono una splendida prova molti passi del Poema.

parte dei Biografi. Ma dell'amore di Dante non abbiamo altri documenti che gli scritti del poeta: e allo stato degli studi moderni è impossibile vederci qualche cosa di chiaro: tutto dipende dai criteri secondo cui si giudicano la *Vita Nuova* e i passi amorosi delle altre opere; criteri che possono condurre a giudizi opposti, dalla negazione assoluta all'assoluta affermazione (Vedi oltre a pag. 22).

§ **3**. Nè l'amore per Beatrice, nè gli studi gl'impedirono di compiere i suoi doveri di cittadino e di prestare il suo braccio e il suo ingegno a vantaggio della patria. Anzi, la vita contemplativa amorosa e di studi gli dava maggiore stimolo a spingerlo sulla via della fatica, della gloria e della virtù.

Nel 1287 Arezzo era caduta in mano dei Ghibellini. I Guelfi cacciati, coll'aiuto dei Fiorentini, mossero guerra agli Aretini, e li sconfissero in grande battaglia a Campaldino, nel Giugno del 1289. A quella battaglia fu presente anche Dante, arruolato volontario nella schiera dei feditori, che furono causa principale della vittoria. In una epistola citata dall'Aretino, ora perduta, Dante accenna a questa battaglia « *dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dov'ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li varj casi di quella battaglia.* » Fu pure, nell'Agosto dello stesso anno, alla presa del castello Pisano di Caprona, come appare dal Canto XXI dell'*Inferno*. E quantunque manchino altre indicazioni, non si deve credere che a questi soli fatti d'armi prendesse parte il nostro poeta.

§ **4**. Il 9 Giugno del 1290 moriva Beatrice, in età di 24 anni. Dante si abbandonò ad un dolore cupo e disperato; senza lasciarsi addolcire dai conforti del suo amico primo Guido Cavalcanti che gli scrisse dei versi, senza trovare rassegnazione nella religione, tanto da divenire, come dice il Boccaccio, *una cosa selvatica a riguardare*. Gli studi della filosofia valsero a calmarlo alquanto. Poichè fu solo dopo la morte di Beatrice che Dante cominciò a prendere

diletto di questa scienza, a giudicarla somma cosa e ad approfondirsi in essa. Si mise a leggere il libro di Boezio e il *De Amicitia* di Cicerone ed altri autori, e a frequentare le scuole dei Religiosi e le disputazioni dei filosofanti, « *sicchè in picciol tempo, forse di 30 mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero* » (1). Egli considerò più tardi il suo entusiasmo filosofico come un allontanamento dalla verace via della scienza rivelata. E invero, quantunque non giungesse mai allo scetticismo del suo amico Cavalcanti, e venerasse la Religione Cristiana, pure l'umana filosofia degli scrittori Greci, Latini ed Arabi lo allontanò troppo dalla scienza contenuta nei libri sacri e negli scritti dei filosofi cristiani, tanto che l'animo suo rimaneva soventi dubbioso circa le cose della fede, e si provava d'investigare quelle verità inaccessibili all'intelletto umano e che solo la Cristiana Rivelazione ci rende chiare.

Verso l'anno 1295 prese in moglie Gemma Donati, figlia di Manetto, della potente famiglia dei Donati. Dante rifugge sempre dal parlare del suo matrimonio e della sua vita coniugale, e nemmeno ne parlano gli antichi Biografi. Solo il Boccaccio ci dice, che Gemma era di carattere violento, e la paragona alla Santippe moglie di Socrate, aggiungendo che Dante « una volta da lei partitosi, mai dove ella fosse volle venire, nè sofferse dov'egli fosse venisse giammai. » Tutto ciò ha molto del romanzesco: l'indole di Dante, il sentimento che egli manifesta della famiglia nella *Divina Commedia* ed altre testimonianze indirette, bastano a convincerci, che la loro vita coniugale fu onesta e tranquilla (2). Si attribuiscono a Dante sette figli, avuti da

---

(1) Convivio, *Trattato II.*, cap. 13.

(2) La Gemma Donati ispirò due commoventi poesie a due gentili poetesse: Erminia Fuà-Fusinato e Giuseppina von Hoffinger tedesca, *traduttrice del Poema.*

Gemma; di tre soli però abbiamo sicuri indizi: Pietro, Jacopo e Beatrice (1).

§ 5. Rimpatriati definitivamente in Firenze i Guelfi, ordinato il governo a forma popolare coi Signori o Priori eletti dal popolo, i nobili, avvezzi dapprima a prevalere, cercavano di vendicarsi della scemata loro autorità, esercitando sul popolo soprusi e prepotenze. Fu allora che, per opera specialmente di Giano della Bella, si esclusero i grandi dalle più importanti magistrature. Per conseguenza, i nobili che aspirassero alla cosa pubblica dovevano farsi *popolo* e iscriversi in un corpo d'arte. Dante, che era di nobile famiglia (2), si ascrisse alla 6ª delle Arti Maggiori, cioè dei Medici e degli Speziali, benchè si debba credere che non esercitasse punto queste professioni. Così gli fu aperta la via alle magistrature. Molti servigi prestò alla repubblica, mostrando in ogni occasione onestà di propositi e senno politico. Nel 1296 fece parte del Consiglio delle Capitudini; e nel 1301 lo vediamo destinato alla direzione di un lavoro per l'allargamento di una via. Favola si devono credere le quattordici ambascierie accennate dal Filelfo. L'unica ambasceria certa è quella fatta al Comune di San Gemignano per alcuni accordi da stabilirsi sopra una *Taglia* o Lega Guelfa. Dal Giugno all'Agosto del 1300 fu tra i Priori. « Tutti i mali, egli dice in una lettera, tutti gl'inconvenienti miei dagli infausti Comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno. »

(1) Pietro si stabilì poi a Verona dove fu giudice. Gli si attribuisce un Commento alla *Divina Commedia*. — Jacopo si stabilì a Firenze: gli si attribuiscono due Commenti, l'uno italiano, all'*Inferno*, l'altro latino, all'intera *Commedia*. — Beatrice si fece monaca in Ravenna, nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva: ad essa portò il Boccaccio, per incarico del governo di Firenze, un'elemosina di dieci fiorini d'oro.

(2) Alcuni invece (fra cui lo Scartazzini), sostengono che la famiglia di Dante fosse di origine popolana.

§ 6. In quell'anno le fazioni dei Bianchi e dei Neri sconvolgevano tutta la città. Il papa Bonifacio VIII mandò a Firenze il Cardinale d'Acquasparta; venuto costui col pretesto di conciliare i due partiti, si adoperò invece segretamente a sollevare i Neri ed opprimere i Bianchi. Dante, che era allora dei Priori, e che aveva abbracciato la causa dei Bianchi, si oppose energicamente alle intenzioni del Cardinale; il quale dovette partire senza aver nulla ottenuto. Le lotte si riaccesero più vive: i Neri congiurarono di chiamare in loro soccorso Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che veniva in Italia contro Federico d'Aragona; ma scoperta la trama, furono espulsi col loro capo Corso Donati. Intanto per mezzo di un plebiscito si deliberò di chiedere Carlo di Valois come paciere, facendoglisi giurare che avrebbe rispettata la costituzione della Repubblica. Carlo promise quanto si volle, già deliberato di violare il giuramento. Infatti egli entrava, nel Novembre 1301, in Firenze, l'occupava e la dava nelle mani di Corso Donati e dei Neri. I Bianchi furono cacciati in esilio, e tra gli esuli veniva pure compreso Dante Alighieri. Il 27 Gennaio del 1302, il Podestà Cante de' Gabrielli pubblicava un bando, in cui Dante veniva accusato di baratteria, d'illeciti guadagni, d'inique estorsioni, e veniva condannato, con altri quattro, ad una multa e all'esilio per due anni. Veniva poi, con nuovo decreto del Marzo, condannato a esilio perpetuo e ad essere arso vivo, qualora pervenisse nelle mani della Repubblica. Così quel nome di Dante Alighieri, destinato ad esser venerato per tutta Italia, suonò allora infame per le vie della sua patria.

Immaginiamoci qual fu il suo cuore all'udire tali notizie! Egli, l'integerrimo magistrato, il cittadino caldo di amor patrio, veniva accusato d'iniqui delitti e cacciato per sempre dalla sua diletta Firenze! Poichè nessuno poteva fornire le prove delle colpe di cui Dante veniva accusato. Egli si era opposto ai disegni dell'Acquasparta ed alla venuta di Carlo di Valois in Firenze: questa era la vera cagione dell'odio

dei Neri contro di lui, e del suo bando. Certo, fu da questo momento che si sentì salire al viso quella vampa di sdegno pel malvagio procedere degl'iniqui Fiorentini, sdegno che eruppe tremendo nella sua grande opera che già andava meditando.

§ 7. Ecco dunque lo sventurato poeta costretto ad abbandonare la moglie, i figli, tutte le persone e cose più care, e andar peregrinando con infiniti stenti qua e là per il mondo, in cerca di un asilo, riducendosi a tremar per ogni vena, e provando

> . . . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui, e com'è duro calle
> Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Ma intorno a queste sue peregrinazioni di terra in terra regnano grandi incertezze: quasi tutto è avvolto nelle tenebre; mille furono le congetture, pochissime le notizie certe. Dove trovavasi il nostro poeta quando fu posto in bando? Che fosse andato a Roma in quel frattempo, come ambasciatore della Repubblica a papa Bonifazio VIII, fu sempre creduta cosa certa: ora però sono sorti gravi dubbi su questa ambasciata, ed è più probabile che egli si trovasse a Firenze e fuggisse coi compagni appena si vide in pericolo. Nei primi anni dell'esilio stette congiunto coi Bianchi, e infatti lo vediamo prender parte a un loro convegno nel 1303 a S. Gaudenzio, a piè dell'Appennino. Parecchi vani tentativi furono fatti dagli esuli per rientrare in patria: nel 1304 avveniva la sciagurata impresa alla Lastra. Ben presto dovette Dante essere disgustato della leggerezza e della viltà dei suoi compagni d'esilio, e perdere la speranza di rientrare per loro mezzo in Firenze. Quindi ben presto abbandonò la loro compagnia malvagia e scempia e cominciò a far parte da sè stesso. Quando avvenisse tale separazione, è dubbio: probabilmente prima dell'anno 1306. Verona e la Corte degli Scaligeri che dominavano in questa città, fu, com'egli stesso

ci fa sapere, il suo primo rifugio e il suo primo ostello; e ciò nel 1303, se, come è supponibile, il cortese *Gran Lombardo* di cui egli parla nella *Commedia*, è Bartolomeo della Scala. Nell'Agosto del 1306 è a Padova, donde forse si recò a Bologna; e nell'Ottobre dello stesso anno in Lunigiana, ospitatovi dai Marchesi di Malaspina (Moroello, Corradino e Franceschino), che lo nominarono loro procuratore nella pace da stabilirsi fra essi e il Vescovo di Luni. Un avanzo di torre, detta *Torre di Dante*, si mostra ancora oggidì nel vecchio castello di Mulazzo. Dopo il 1306 si perdono le sue traccie. Alcuni, senza troppo fondamento, affermano che nel 1308 si recasse a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, e che di poi tornasse in Lunigiana, diretto per Parigi. E qui i biografi narrano la leggenda della venuta di Dante al Monastero di Santa Croce del Corvo (1).

Che Dante facesse un viaggio a Parigi lo attesta l'autorevole G. Villani, ed è con lui il Boccaccio; e si suppone che ciò avvenisse tra il 1308 e il 1310. « Essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo una disputazione *De Quolibet* che nelle scuole della teologia si faceva, 14 questioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti e pro e contro fatti dagli esponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò quelle: poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la

---

(1) Una lettera apocrifa di un frate Ilario, diretta ad Uguccione della Faggiuola, parla di questa venuta: « Intendendo quest'uomo di andarne alle parti oltremondane, e facendo transito per la diocesi di Luni..... ei ne venne al detto monastero. Il quale avendo io veduto, e sendo egli ancora a me ed ai miei fratelli sconosciuto, l'interrogai, che domandasse? E non rispondendo egli parola, ma pur guardando la costruzione del luogo, di nuovo l'interrogai che domandasse o cercasse? Egli allora guardati attorno me e i fratelli, disse: *Pace.* » Benchè la lettera sia un'impostura, queste parole rivelano benissimo lo stato d'animo del poeta, combattuto internamente da tanta guerra e bisognoso di calma.

qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata » (Boccaccio). Che da Parigi si recasse a Oxford in Inghilterra è un'arbitraria supposizione, non su altro fondata che sopra un vago cenno di un'Epistola del Boccaccio al Petrarca.

§ 8. Nel Settembre del 1310 scendeva in Italia il nuovo imperatore Arrigo VII di Lussemburgo. Veniva con ottime intenzioni di riconciliare i partiti: grande era perciò l'aspettazione degli Italiani; i buoni speravano il ritorno della pace, gli esuli di rivedere la loro patria. Alla fausta notizia Dante vola in Italia col cuore innondato di gioia, e si reca ad ossequiare l'imperatore (forse a Milano), da cui spera la fine della sua agitata vita. Le impressioni di questa visita, e la fede del poeta nel soccorso del principe Tedesco si scorgono nelle seguenti parole di una sua lettera: « Io vidi te, qual si conviene all'imperial maestà, benignissimo, e vidi te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito. Allora esultò in te lo spirito mio, e tacitamente dissi fra me: Ecco l'agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo. » E subito dirigeva un'epistola ai principi e popoli d'Italia, esortandoli a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perchè chi resiste alla potenza imperiale, resiste ai comandamenti di Dio. Venuto poi nel Casentino, seguiva di là ansiosamente le vicende dell'impresa, e scriveva, nel Marzo del 1311, violentissime parole agli scellerati Fiorentini, rimproverandoli acerbamente della loro ribellione all'autorità di Cesare; ed esortava, in un'altra lettera, l'imperatore a venire senza indugio in Toscana. Ma ben presto dovevano svanire le illusioni del povero esule! subito grandi difficoltà s'innalzarono contro l'imperatore: egli mancava di armi e di denaro: e il partito Guelfo trovava forte appoggio in Firenze e nel re Roberto di Napoli. Assediata invano Firenze, fattosi incoronare con molto stento a Roma, mosse verso il Regno di Napoli; ma giunto appena a Buonconvento, nel Senese, moriva improvvisamente, nel 1313, con sospetto di

veleno. E così gl'Italiani perdettero ogni speranza di pace; i mali s'aggravarono, e Dante si vedeva per sempre chiuse le porte della sua Firenze, quando più confidava di potervi rientrare. Vittima dell'ingiustizia e perversità del mondo, egli è ridotto, anima sensibilissima, a soffrire tutte le amarezze della vita: tormenti d'amore, esilio, spogliazioni, infamie, disinganni: egli, così amante del bene, vede regnare per tutto il vizio. Invano ha cercato di togliersi direttamente, e colle sue sole forze, dalla intricata e tenebrosa selva in cui è smarrito e di ottenere quella calma del cuore che tanto desidera. A lui non rimane altro conforto che di raccogliersi in sè stesso e trovare nella meditazione dell' eterna verità i mezzi di raggiungere il suo ideale dell' ordine e della giustizia: e questo ideale egli lo vede raffigurato nella divina immagine di Beatrice che rappresenta tutto ciò che vi ha di più bello, di più santo, di più vicino alla perfezione. Allora si dà intieramente alla composizione della *Commedia*, dove, mostrando l'abbiettezza del vizio e la bellezza della virtù, chiama a redenzione tutto il genere umano caduto: e l'odio del male gl'ispira l'*Inferno*: la speranza del bene il *Purgatorio;* l'amore infinito il *Paradiso;* assumendosi la più ardita impresa poetica che mente umana sia mai giunta a concepire. E spera (ultima vana illusione!) che il Poema, che l'ha fatto per più anni macro, varrà a placare l'odio dei suoi concittadini, e ad aprirgli le porte della sua diletta Firenze, dove, sul sacro fonte battesimale, sarà incoronato poeta.

§ 9. Nuove tenebre avvolgono l'errante vita dello sventurato esule. Una pia tradizione vuole che si ritirasse per qualche tempo in triste solitudine nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana presso Gubbio, e in questa città avrebbe dimorato presso i Conti Raffaelli. Si congettura che nel 1314 andasse a Lucca presso Uguccione della Faggiuola, signore di quella città, e quivi si innamorasse di una gentildonna per nome *Gentucca*. Quivi non dovette fermarsi oltre l'Aprile del 1316

quando il suo amico Uguccione fu cacciato da Lucca e da Pisa. Nel 1315 lo colpiva una nuova condanna nella quale venivano anche compresi i suoi figli. Nel 1316 si fecero dal governo Fiorentino tre stanziamenti per graziare alcuni ribelli politici. Parve questa un'occasione favorevole agli esuli per rimpatriare, e Dante fu sollecitato da qualche amico ad approfittarne. Ma i condannati dovevano assoggettarsi a certe condizioni a cui si solevano sottomettere i malfattori comuni: dovevano pagare una multa e andare processsionalmente in S. Giovanni, colla mitra in capo e con in mano un cero acceso, e fare innanzi al Santo umile espiazione dei loro falli. Parecchi esuli accettarono; non Dante: egli non volle prostituire la propria dignità con un atto vile che l'avrebbe confessato reo di quei delitti di cui egli si sentiva puro. Egli rifiutò sdegnosamente tale proposta, e ad un ecclesiastico intermediario scriveva una nobilissima lettera ove tra le altre cose dice: « È ella questa quella rivocazione gloriosa, con che Dante Alighieri è richiamato alla patria, dopo quasi tre lustri di esilio sofferto? Questo ha meritato una innocenza patente a tutti, qualunque sieno? Questo il sudore e la fatica continuata nello studio? Lungi stia da un uomo famigliare della filosofia una così temeraria e terrena bassezza di cuore, da lasciarsi quasi legato, e a modo quasi di un *Ciolo* (malfattore) e di altri infami, offerire! Lungi da un uomo predicante giustizia, contare, dopo aver patita ingiustizia, a coloro che glie l'han fatta, il proprio danaro! Non è questa la via di tornare alla patria, o padre mio! Un'altra se ne troverà, o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella accetterò io con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? Non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo da per tutto, senza prima arrendermi, nudato di gloria, anzi d'ignominia, al popolo Fiorentino? » Fiere parole e ben degne di quell'anima altera e disdegnosa. No,

un Dante non deve tornare in patria col mezzo disonorevole con cui si grazia un malfattore.

§ **10**. L'ultimo rifugio di Dante fu a Ravenna, presso il signore Guido Novello di Polenta, nipote della famosa Francesca da Rimini. Quando vi andasse è ignoto; ma è certo che in Ravenna ebbe stabile dimora; cortesemente ospitato da Guido che gli donò una casa tranquilla, dove egli visse gli ultimi anni insieme ai suoi figli Pietro e Beatrice che aveva chiamato a sè. Il Boccaccio ci fa sapere che Dante in Ravenna « fece più scuolari in poesia, e massimamente nella volgare loquela. » Tra essi furono i giovani Pier Giardini e Menghino Mezzano. Anzi, secondo un'ingegnosa ipotesi, non priva di fondamento, Dante sarebbe stato lettore nello studio, o Università di Ravenna. Di là faceva forse brevi viaggi nei paesi circostanti; ed è probabilmente da attribuirsi a questo tempo la sua non lunga dimora in Verona presso Can Grande della Scala. Essendo un giorno a Mantova, nacque una disputa sul sito e sulla forma della terra e dell'acqua; ed egli, venuto a Verona, vi sostenne, il Gennaio del 1320, nella chiesa di S. Elena, e alla presenza di tutto il clero Veronese, la tesi filosofica: *De Terra et Aqua.*

Nel 1321 il signore di Ravenna, essendo in guerra colla Repubblica Veneta, mandò Dante ambasciatore a Venezia per disporre quel governo alla pace. Ma fu opera vana: il rigido Senato respinse ogni parola di conciliazione, ed il poeta fu costretto di ritornarsene in fretta passando per luoghi difficili e paludosi. Giunto a Ravenna coll'animo attristato e col corpo affranto, ammalò gravemente e dopo poco tempo, il 24 Settembre del 1321, nell'età di 56 anni, spirava la sua grande anima e volava a vedere in cielo la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui che è benedetto per tutti i secoli

Fu seppellito in un umile sepolcro nella chiesa dei Francescani. Guido intendeva di erigergli un degno monumento ma ne fu distolto da altre cure. Solo nel 1483 uno splen-

dido monumento gli fu fatto da Bernardo Bembo, il padre del celebre cardinale Pietro. Ma l'infelice esule non potè nemmeno godere nella tomba quella pace che sempre invano cercò in vita. Alcuni anni dopo, il cardinale Bertrando del Poggetto, in odio a Dante bruciò pubblicamente il libro *De Monarchia*, come contenente cose ereticali; e si preparava a far lo stesso delle spoglie dell'autore di quel libro: ma ne fu impedito da un valoroso fiorentino di nome Pino della Tosa e da Ostasio da Polenta. Nel 1677 i Francescani, per paura di perdere così preziose reliquie, le trafugarono e le nascosero entro un muro, dove si scopersero solo nel 1865.

Firenze che tanto aveva amareggiato in vita il suo cittadino, ne rimise in onore il nome, specialmente per opera del Boccaccio che fu incaricato di commentare pubblicamente il Poema. Tentò anche più volte, ma invano, di avere da Ravenna le spoglie del poeta. Un sepolcro vuoto gli fu eretto in S. Croce nel 1829, e una statua colossale, in mezzo alla piazza dello stesso nome, nel 1865.

§ 11. Il Boccaccio ne fa il seguente ritratto: « Fu questo nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua maturità convenevole: il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia maninconico e pensoso. » Il Tommasèo così ne ritrae l'indole morale, desunta dalla *Divina Commedia:* « Ingegno ardito, ma frenato dal senso del dovere: caldo talvolta di febbre superba, ma sdegnoso di volpini accorgimenti: si compiace nell'ira, nell'odio, nella vendetta, ma le villane significazioni della rabbia impotente non loda. Breve e arguto nel dire, non bugiardo; nemico degl'ipocriti, aperto ai sapienti, come

specchio che rende le immagini delle cose di fuori. Sorride dignitoso alle umane follie; ama talvolta dipingere le bassezze dei tristi; ma ben presto s'innalza e piange fin sui meritati dolori. Docile all'autorità dei grandi, riverente all'autorità della Chiesa, si scusa fin d'atti apparentemente audaci, ma osati a fin di bene; l'adulazione gli è in odio; la costanza nelle avversità gli desta maraviglia fin nei malvagi, quando provocatrice non sia. Ogni vero che ha faccia di menzogna egli evita. Negli studi s'affanna e suda: quasi scultore, modella e intaglia e pulisce le opere sue. Negli amori invescato, da ogni avarizia aborrente, e ancora più da ogni invidia. Amante della lode, si loda da sè, ma i propri falli confessa, e quei degli amici; sdegna i beni della sorte e di lunga mano al dolore s' apparecchia. Ama conoscere nuovi uomini e nuove cose, ma le prime consuetudini gli son care e le prime amicizie. Tutto ciò che è alto e gentile nell'umana natura riconosce e lo venera dove che sia, e a uomini tali ubbidisce, e teme i rimproveri loro. Ama la gravità nella voce, negli sguardi, negli atti; teme che il tempo non gli passi perduto. »

Le opere minori.

§ **12**. Le opere dell'Alighieri si possono raggruppare in tre ordini corrispondenti più o meno a tre diversi periodi della vita del poeta. Il 1° periodo comprende tutta la vita pura ed innocente nell'affetto verso Beatrice. Appartengono a questo tempo la *Vita Nuova* e alcune rime del *Canzoniere*. Il 2° periodo comprende la vita filosofica e politica; al qual tempo sono da attribuirsi il *Convivio*, il *De Volgari Eloquentia*, il *De Monarchia* e le altre rime del *Canzoniere*. Il 3° periodo riguarda le alte aspirazioni morali e religiose, contenute nell'opera massima, la *Divina Commedia*.

§ **13.** *La Vita Nuova* fu scritta prima dell'esilio: la parte prosastica probabilmente dopo la poetica. Contiene *Rime*, *Narrazione* e *Partizioni*. La narrazione sarebbe stata aggiunta dopo la morte di Beatrice, ed è come una illustrazione delle rime, esponendovisi per lo più i sentimenti amorosi, i sogni, i vaneggiamenti e tutte le occasioni che diedero origine alle poesie, che il poeta qui registra alternate colla prosa e per ordine di tempo. Altri vorrebbe che prosa e poesia fossero scritte contemporaneamente. Le *Partizioni* spiegano la struttura tecnica dei componimenti.

Il titolo del libretto significa, secondo i più, *vita novella, trasformata, rigenerata* dall'amore. Eccone, per sommi capi, il contenuto:

Aveva 9 anni quando gli apparve Beatrice in abito di fanciulla vestita di color sanguigno. D'allora in poi Amore signoreggiò talmente l'anima sua, che egli doveva far sempre ciò che Amore gl'imponeva. Dopochè fur passati altri 9 anni, gli apparve questa mirabile donna vestita di bianco, in mezzo a due gentili donne, e per sua cortesia, lo salutò virtuosamente tanto, che gli parve di vedere tutti i termini della beatitudine, sicchè, come inebriato, si partì dalle genti e ricorso al solingo luogo di una sua camera, gli sopraggiunse un soave sonno e gli apparve in sogno Amore lieto nella faccia, tenendo Beatrice dormente, avvolta in un drappo sanguigno: Amore svegliavala e le dava a mangiare il cuore di Dante, ed ella lo mangiava con ripugnanza: poi Amore cambiava la sua letizia in amarissimo pianto, e con Beatrice se ne giva verso il cielo. Dante svegliatosi narrò il sogno in un sonetto che mandò a molti poeti famosi di quel tempo, pregandoli di giudicare la sua visione. Gli fu risposto da molti e di diverse sentenze; e fra gli altri fu risponditore Guido Cavalcanti che egli chiama suo primo amico.

Il sentimento d'amore lo aveva reso in picciol tempo di sì frale e debole condizione, da non poterlo più nascondere, onde egli pensò di farsi schermo della verità fingendo di amare

un'altra donna, alla quale indirizzò certe cosette per rima. Muore una bella giovane, amica di Beatrice, e il poeta scrive due sonetti, in guiderdone di ciò, che alcuna fiata aveva veduto costei colla sua donna. Essendo poi partita quella ch'egli considerava sua difesa, se ne duole in un sonetto, e per consiglio di Amore, se ne sceglie un'altra.

Di questo la gente mormorava, sicchè Beatrice gli negò il dolcissimo salutare in cui dimorava la sua beatitudine. Egli ne è grandemente addolorato e bagna la terra di lagrime. Poi consigliato in una visione da Amore, scrive una ballata in propria difesa; e combattuto da diversi pensieri, se amore sia o non sia buona cosa, scrive su di ciò un sonetto. Un giorno un amico lo conduce dove fra molte gentili donne, adunate per un matrimonio, si trovava Beatrice; la vista di lei lo fa venir meno; e le donne, accortesi del suo turbamento, si burlano di lui, e così pure Beatrice. Tornato nella camera delle lagrime, dice in un sonetto la causa della sua trasfigurazione.

Seguono altri pensamenti d'amore, e due sonetti, dopo i quali pare al poeta conveniente di ripigliare materia più nobile della passata. Richiesto da alcune donne in che consistesse la sua beatitudine d'amore, ed avendo risposto: *nelle parole che lodano la donna mia*, si propose di prendere questa materia del suo dire; ma parevagli troppo sublime, e rimase alcun tempo col desiderio di dire e colla paura di cominciare. Finalmente passeggiando un dì lungo un rìo, gli giunse tanta volontà di dire, che pensò al modo, e stabilì di parlare in seconda persona a donne gentili, e la sua lingua parlò quasi come per se stessa mossa e disse:

Donne, che avete intelletto d'amore;

e dopo aver pensato alquanti dì, scrisse l'intiera canzone, dove immagina che gli angeli preghino Dio di richiamare in cielo la loro Beatrice. Pregato di spiegare che cosa sia amore, *lo fa in un* sonetto; e in un altro che segue, mostra come si

sveglia per Beatrice amore, e come non solo si sveglia là dove dorme, ma essa lo fa venire dove non è in potenza. Muore il padre di Beatrice, e del dolore di lei si parla in due sonetti. Una malattia gli fa considerare la brevità e la miseria della vita, e pensa: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.* E, vaneggiando, vede in sogno donne scapigliate e visi orribili che gridano parole di morte, e il sole oscurarsi e gli uccelli cader morti, e gli pare che avvengano grandissimi terremoti, e che un amico venga a dirgli: È morta Beatrice; e piangendo egli bagna gli occhi di vere lagrime, e guardando verso il cielo, vede una nebuletta bianchissima portata da una moltitudine di angeli che cantano: *Osanna in excelsis;* poi vede il corpo di Beatrice che sembra dire: *Io sono in pace.* Tutte queste terribili cose narra in una canzone. Dopo un sonetto all'amico G. Cavalcanti e una digressione sull'allegoria e sui poeti d'amore, ripiglia la loda di Beatrice, parlando degli effetti del saluto di lei, e del pregio che per lei acquistano le altre donne. Ma parendo di non aver ancor detto abbastanza, comincia una canzone che gli è improvvisamente interrotta dalla morte di Beatrice. Non è intendimento suo di parlare di questa dipartita; solo vuol discorrere della relazione fra Beatrice e il numero 9, il quale spesso s'incontra nel racconto (1). Dice adunque che, essendo il 3 fattore del 9, e il fattore dei miracoli essendo Iddio che è *Tre*, ossia Padre, Figliuolo e Spirito Santo,

---

(1) Alla fine del suo *nono anno* vide la prima volta Beatrice che era nel principio del suo *nono* anno. La rivide dopo *nove* anni, nella ora *nona* del giorno. Ebbe la prima visione nella prima delle ultime *nove* ore della notte: un'altra visione ebbe nella *nona* ora del dì. Nel Serventese scritto in onore delle sessanta donne Fiorentine, il nome della sua donna non sofferse stare se non in sul *nove*. Nel *nono* giorno della sua infermità ebbe il presentimento della morte di Beatrice: ed essa morì nel *nono* giorno di quel mese che, secondo l'usanza di Soria, è il *nono* dell'anno, e nell'anno in cui il perfetto numero (cioè il dieci) *nove* volte era compiuto in quel centinajo.

questa donna fu accompagnata dal numero 9 per dare ad intendere che ella era un *Nove*, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità.

A sfogo poi del proprio dolore e a richiesta di un parente dell'amata donna, ne lamenta la morte in due canzoni e in un sonetto. Nell'annovale della morte di Beatrice ne disegna il volto in forma di angelo, e celebra questo anniversario in un sonetto a due incominciamenti. Il dolore lo aveva reso tale da parere fuori di una vista di terribile sbigottimento. Ed accorgendosi del suo travagliare, levò gli occhi per vedere se altri lo vedesse, e vide una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo guardava pietosamente, sicchè tutta la pietà pareva in lei accolta. Egli se ne compiacque e scrisse due sonetti. E venne a tal punto che i suoi occhi incominciarono a dilettarsi troppo di vederla. L'anima sua rimane combattuta da diversi pensieri ed egli esprime in un sonetto il suo contrasto. Ma un sogno, in cui gli appare Beatrice fanciulla, lo fa pentire, gli caccia il vilissimo sentimento nemico della ragione, e gli riaccende l'antico affetto. Onde rinnova i suoi pianti, e in un sonetto ad alcuni peregrini fa conoscere il dolor suo e della città, per la perdita di Beatrice, e altro sonetto manda a due gentili donne che gliel'avevano domandato. « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui *qui est per omnia sæcula benedictus.* »

§ 14. Con queste parole termina la *Vita Nuova*. Essa è un

libro importantissimo perchè contiene l'amore di Dante, uno dei principali elementi della *Commedia*. Se non che gravissime questioni e difficilissime a risolversi tengono divisi i critici moderni. Quando fu scritto questo libretto? con quale scopo? fu scritto tutto di seguito secondo un'idea organatrice, o fu scritta più tardi la prosa come semplice illustrazione alle rime? E chi era Beatrice? Fu una vera donna, o non altro che un simbolo? I fatti della *Vita Nuova* sono tutti veramente reali, oppure inventati, od avvi il vero misto al finto? Nessuno ha sciolto ancora definitivamente tutti questi enigmi, e noi ci limiteremo a dire alcuna cosa sulla realtà o non di Beatrice, che è la questione da cui tutte le altre dipendono. Mentre la maggior parte dei Dantisti sostenne e sostiene che la Beatrice di Dante è una vera donna amata con sincero affetto dal poeta, e che perciò i fatti della *Vita Nuova* sono storici, alcuni altri, non meno autorevoli, si sforzano di provare, non essere la Beatrice che un'invenzione del poeta, per indicare l'idea della virtù, della perfezione, o altro, e che perciò la *Vita Nuova* è un'opera fantastica, senza alcun significato storico. Secondo Adolfo Bartoli, uno degli ultimi e più fervidi sostenitori della non realtà di Beatrice, l'amata di Dante è «la donna terrena, contemplata nelle più nobili, più alte, più celesti sue qualità... la donna terrena che a poco a poco acquista qualche cosa dell'angelo; un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree (1).» È cosa da non mettersi in dubbio che molti passi della *Vita Nuova* non si possono assolutamente decifrare coll'ammettere solo un senso letterale. Si deve peraltro confessare che non meno serie difficoltà s'incontrano, volendo spiegar tutto allegoricamente. Nessuno, ad esempio, riuscirà mai a dirci che cosa significhino il nascere di Beatrice in Firenze, e il suo salutare, e la morte della sua amica, di suo padre e di lei stessa, ed altre particolarità dove

(1) A. Bartoli: *Storia della Lett.* It., vol. IV, pag. 192.

parrebbe da escludersi il simbolo. Aggiungasi che, molti non sanno persuadersi come un amore, che ispirò poesie così piene di profondo sentimento, non sia stato altro che una finzione, una fredda astrazione del poeta. Noi, in tante discrepanze, non affermiamo nulla: diciamo solo essere possibile, come parecchi sostengono, che Dante si facesse del reale scala all'ideale, cioè che Beatrice sia stata una donna *vera*, vissuta e morta in Firenze, amata, celebrata e pianta dal poeta, e da lui gradatamente innalzata a rappresentare un'idea di sublime perfezione fisica e morale.

Nella *Vita Nuova* si possono distinguere tre parti, che corrispondono a tre diversi momenti della vita intima del poeta, e ad esse si collegano parecchie delle rime del Canzoniere.

§ 15. Nella prima parte (fino al § XIX), Dante non si allontana molto dai poeti contemporanei, ed ora discorre d'amore alla maniera dei Provenzaleggianti, considerando cioè amore come una persona al di fuori del poeta, signore, tiranno dei cuori; ora si sforza d'imitare la forma avviluppata e contorta dei seguaci di Guittone d'Arezzo, ed ora va dietro ai poeti Bolognesi. In questi componimenti domina ancora l'incertezza, e non ancora si scorge una chiara idea dell'arte. Esempi di poesia Provenzaleggiante sono: il primo sonetto della *Vita Nuova* (forse il primo scritto da Dante):

A ciascun alma presa e gentil core,

dove il poeta parla ai *fedeli d'Amore* e rappresenta amore lieto nel volto e poscia tristo; e l'altro al § IX:

Cavalcando l'altr'jer per un cammino,

dove Amore sbigottito viene, in abito di peregrino, a portare il cuore di Dante ad un'altra donna. Nelle poesie imitate da quelle dei latineggianti, della scuola di Guittone, si hanno concetti sforzati, frasi e parole oscure, latinismi, smania del difficile, giuochi di parole. Esempi:

E se di grazia ti vo' far mendica,
Convienesi ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni corso tortoso (§ VIII).

E dì a colui ch'è d'ogni pietà chiave
Avanti che sdonnei..... (§ XII).

Lo viso mostra lo color del core
Che tramortendo ovunque può s'appoia.
E per l'ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moja, Moja (§ XV).

E finalmente serbano traccie della maniera dei poeti Bolognesi quei passi ove si parla della natura e degli effetti d'amore, come ad esempio nei sonetti:

Tutti li miei pensier parlan d'amore (§ XIII).

Con l'altre donne mia vista gabbate (§ XIV).

Spesse fiate vegnommi alla mente (§ XVI).

§ **16**. Ma colla canzone:

Donne, che avete intelletto d'amore (§ XIX)

il poeta ha trovato la sua via e trae fuori le *nuove rime* (§ XIX-XXXVI). Egli ascende ad un ideale religioso e quasi mistico, cioè sì bea nella contemplazione della bellezza in ciò che ella ha di più sovrasensibile, e come ispiratrice d'ogni opera buona in lui e in tutti quelli che la vedono. La ragione di tale passaggio alla nuova poesia si deve anzitutto cercare nella tempra dell'anima di Dante, tanto disposto a straniarsi dal reale e a sprofondarsi nel raccoglimento dei pensieri e dei sogni: inoltre il fervore religioso nato in Toscana, massime per l'istituzione dei nuovi ordini dei Predicatori e dei Francescani e l'entusiasmo lirico a cui S. Bonaventura levò allora la devozione per Maria Vergine, contribuirono ad accostare l'amor della donna all'amor Divino.

È questa senza dubbio la parte più bella della *Vita Nuova*. L'amore ivi descritto è tutto puro, innocente, santo, amore che rapisce l'anima e la fa beata. La beatitudine gli veniva

da prima dalla vista e dal saluto (1), ora dalle parole che lodano la sua donna. Beatrice è un miracolo di bellezza e di virtù, desiderata in cielo dagli angeli, e produce in lui e negli altri meravigliosi effetti. « Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per veder lei, onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel cuore di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto, e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò che ella vedea ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri diceano: Questa è una meraviglia: che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! — Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave

---

(1) « ..... per la sua ineffabile cortesia..... mi salutò virtuosamente tanto, ch'e' mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine » (§ III). — « Dico che quando ella apparia in parte alcuna, per la speranza delle mirabili salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso, e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno Spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: andate ad onorare la donna vostra: ed egli si rimanea nel loro loco. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e *redundava la mia* capacitade » (§ XI).

tanto, che ridire nol sapeano: nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare» (§ XXVI). Essa elevava la mente a nobili cose e depurava il cuore e lo volgeva alla virtù:

> E qual soffrisse di starla a vedere,
> Diverria nobil cosa, o si morria (§ XIX).
>
> Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
> Che non può mal finir chi le ha parlato (id.).

In Dante la nuova arte del poetare non venne per via di studi, ma fu tutta d'ispirazione. La sua lingua parlò come per se stessa mossa. Egli diceva essere la poesia «banditrice del vero sotto il velame della favola ascoso... sicchè il lettore sotto alla dura corteccia, sotto favoloso e ornato parlare trovi salutari e dolcissimi ammaestramenti.» Questi precetti egli segue spesso nelle sue rime, ma spesso anche li dimentica per seguire un altro principio più poetico, e allora è vero e grande poeta. Principio contenuto nei versi seguenti della *Divina Commedia*:

> . . . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo' significando (Purg. C. XXIV, v. 52).

Il linguaggio che l'affetto gli parlava nell'anima lo significava nei versi della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*, con una semplicità che par negligenza, ma tanto più efficace, senza alcuno sfoggio d'immagini, con potenza meravigliosa di sentimento. La forma poetica ha, in questa seconda parte, un non so che di vago, di etereo; diresti che il poeta non avverta l'opera sua. I due sonetti dove parla della virtù di Beatrice su chi la guarda, sono cose perfette per ispirazione, soavità e semplicità di forma:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La Donna mia quand'ella altrui saluta,
> Ch'ogni lingua divien tremando muta
> E gl'occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gl'occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.

E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira (§ XXVI).

Negl' occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira;
Ov' ella passa, ogn' uom vèr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core:

Sì che, bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è laudato chi prima la vide.

Quel ch' ella par quando un poco sorride
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è novo miracolo gentile (§ XXI).

§ 17. La terza parte comprende l'episodio della *donna pietosa* (§ XXXVI — fine). Riguardo al quale disparatissime sono le opinioni. Alcuni attribuiscono al racconto un valore storico, e considerano il nuovo amore come un allontanamento del poeta da Beatrice. Ma nel *Convivio* si trovano queste parole: « Dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia. » È dunque chiaro essere la *donna pietosa* un' allegoria. Se non che, essendo tale amore biasimato nella *Vita Nuova*, mentre nel *Convivio* è lodato, si volle spiegare la contradizione, dicendo che quello fu un amore vero per una donna, che consolò il poeta della perdita di Beatrice; e che siccome verso quel

tempo egli cercò pure consolazione negli studi filosofici, così pentitosi più tardi si scusò nel *Convivio* della piccola infedeltà verso Beatrice, identificando la *donna pietosa* colla filosofia (1).

Senza respingere affatto tale ipotesi, noi ci limitiamo a riferire le seguenti parole del Fornaciari. « Il secondo amore di Dante consiste non propriamente nel darsi a studiare le scienze filosofiche come tali, ma nel mutar per esse la direzione, volgendosi alle cose del mondo ed avviandosi verso la vita attiva e civile, invece di proseguire per la contemplativa e religiosa, in cui gli *occhi giovanetti* di Beatrice lo avevano già fatto progredire..... Il troppo ardore con cui si cacciò nelle più ardue questioni filosofiche... oscurò la sua mente. Nè egli si fermò a questa prima deviazione; ma gli studi lo trasportarono, lo ingolfarono nelle brighe del mondo, dove raccolse soltanto male abitudini morali e dispiaceri (2). » Negli ultimi paragrafi abbiamo il ritorno a Beatrice, e la poesia ne lamenta la morte nel sonetto ai peregrini, pieno di tanta soavità e mestizia:

> Deh peregrini, che pensosi andate
> Forse di cosa che non v' è presente,
> Venite voi di sì lontana gente,
> Come alla vista voi ne dimostrate?
>
> Chè non piangete, quando voi passate
> Per lo suo mezzo la città dolente,
> Come quelle persone, che neente
> Par che 'ntendesser la sua gravitate.

(1) Il Balbo, il Fraticelli, lo Scartazzini vedono nella *donna pietosa* la stessa Gemma Donati che fu poi moglie di Dante. Che sia donna reale l'ammettono, fra gli altri, il Witte, il Wegele, il Carducci e il D'Ancona.

(2) R. Fornaciari, *La trilogia Dantesca* (*Studi su Dante*), pag. 161, 162. Nei Canti XXX e XXXI del *Purgatorio* Beatrice rimprovera a Dante questi falli.

Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.

Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui (§ XLI).

Non inferiore alla poesia è la prosa della *Vita Nuova*, che il Giordani chiama *perfetta*. Non ostante qualche incertezza e alcune disquisizioni troppo dottrinali e scolastiche, si scorge in quell'ingenuità quasi infantile, in quell' andamento facile e grazioso, il vero linguaggio del cuore del poeta che disse Amore esser fonte di gentil parlare.

§ 18. Tra le rime del *Canzoniere,* alcune si collegano colla prima parte della *Vita Nuova*. Tra queste è il vaghissimo sonetto al Cavalcanti, le cui quartine, dice il Carducci, favellano e cantano e sognano e volano tutt'ad un tempo:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vasel, ch' ad ogni vènto
Per mare andasse a voler vostro e mio.

Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna (1) e monna Bice poi,
Con quella ch'è su 'l numero del trenta, (2)
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d' amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Sì come io credo che sariamo noi.

Vi si connettono pure la Canzone:

La dispiétata mente, che pur mira,

(1) L'amata di Guido Cavalcanti.

(2) L'amata di Lapo, che nel Serventese composto da Dante in onore di 60 fra le più belle donne di Firenze (vedi il § VI della *Vita Nuova*), era la trentesima.

che al Bartoli e al D' Ancona pare scritta per una donna della difesa, e l'altra bellissima:

E' m'incresce di me sì malamente.

Tra quelle che si collegano alla 2ª parte citiamo i due sonetti:

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,

Onde venite voi così pensose,

che trattano l'argomento stesso dei sonetti al § XXII della *Vita Nuova;* e l'altro:

Di donne io vidi una gentile schiera,

ove si dicono le lodi di Beatrice.

Sommamente interessanti e di natura affatto diversa da tutte le altre sono quelle rime dove il poeta dimostra una vera e profonda passione amorosa. Non più la calma solenne e la trasparenza delle poesie a Beatrice, ma l'inquietudine di un amore non soddisfatto, di un desiderio cocente e ribelle alla ragione; e il verso, dice il Carducci, sussulta con forte battito come le arterie delle tempie ed il cuore » (1). Ne sono un esempio le canzoni:

Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Amor, tu vedi ben che questa donna.

Io son venuto al punto della rota.

e qualche sonetto. Per chi fu quest'amore? Per la femmina

(1) « A noi tanta ardenza di sentimenti, tale sfogo della propria natura dell'uomo, dopo il ritegno della mistica contemplazione di Beatrice, a noi piace. È la passione della gioventù dopo l'amore della adolescenza; è come la gran vampa del sole d'estate, quando tutto ribocca di vita, che ci fa più largamente sentire l'esistenza: è come il temporale di mezzogiorno dopo una soave mattinata di primavera, quando il cielo, che già pieno di tutte le armonie d'aprile sfumava ridente nell'azzurro infinito, ci fa sentire che ha pur anche le sue nubi gravi d'elettrico, e i suoi tuoni e i suoi fulmini. Ci voleva anche questa corrente di poesia per compiere nell'estatico amatore di Beatrice il poeta futuro » (G. Carducci: Delle Rime di Dante Alighieri, Negli *Studi Letterari*, pag. 208).

Cassinatese di cui parla il poeta in una lettera (se autentica) a Moroello Malaspina? O per una Gentucca Lucchese a cui allude un passo della *Divina Commedia* (Purg. XXIV)? Il ripetersi frequente in quelle poesie della parola *pietra* ha fatto supporre che si tratti di una donna Pietra degli Scrovigni Padovana. E finalmente si collegano alla *Vita Nuova* quei componimenti che hanno del burlesco e del satirico, come i sonetti contro Forese Donati

Bicci novel, figliuol di non so cui,

Chi udisse tossir la mal fatata,

scritti prima del 1296, dove « si sente la zampa del leone » (Carducci).

§ **19**. Dante stesso ci narra che poco dopo la morte di Beatrice, per lenire il suo dolore si pose a leggere Boezio e Cicerone ed altri e a poco a poco s'invaghì della filosofia in essi autori contenuta (vedi § 4). A questa vita di profondi studi filosofici, che si possono considerare come un conforto al suo dolore e nello stesso tempo come preparazione ad una futura opera degna della gloriosa sua donna, appartengono le altre rime del *Canzoniere*, i tre trattati: il *Convivio*, il *De Volgari Eloquentia* e il *De Monarchia*, in lingua volgare il primo, in latino gli altri due.

§ **20**. Già i poeti Bolognesi considerando la poesia come un mezzo per rendere intelligibili le verità della scienza, ragionavano sottilmente d'amore in versi. Dante e il suo amico Cavalcanti congiunsero la materia amorosa e la dottrina scolastica delle rime Bolognesi mediante il simbolo. Quindi la donna amata dal poeta diventa la Filosofia; gli occhi sono le dimostrazioni della Sapienza « colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso le persuasioni nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienzia sotto alcun velamento » (*Convivio* III, 15). Tali sono le Canzoni:

Voi che intendendo il terzo ciel movete,

Amor che nella mente mi ragiona.

Amor che muovi tua virtù dal cielo.

Nella prima è rappresentato in versi ammirabili, il combattimento fra Beatrice e la donna pietosa, o la filosofia; nella seconda v'è il canto della vittoria di quest'ultima. È rivolta la terza all'amore, come a simbolo di tutte le cose più alte e più nobili; ed ha solennità di movimento, dignità, entusiasmo. Ma presto il poeta si sforza di uscire dagli angusti limiti del simbolismo d'amore e di elevarsi ad argomenti dottrinali e morali; e nelle Canzoni:

Le dolci rime d'amor ch'io solia,

Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato,

Doglia mi reca nello core ardire,

tratta rispettivamente della vera nobiltà, della leggiadria e della rettitudine. In esse però Dante ha deposto il *soave stile* e la sua rima è diventata *aspra e sottile;* « sotto il peso delle formole, delle distinzioni e delle argomentazioni scolastiche la poesia cade faticosa e accasciata, e si strascica a fatica e col respiro grosso per i lunghi andirivieni di quelle stanze. » (G. Carducci). Così l'ingegno di Dante andava intorbidandosi nel dottrinarismo scolastico, e s'esauriva in lui la ricca vena poetica che gli aveva ispirato le rime della *Vita Nuova.* Ma prenderà fra poco la sua rivincita; e l'esiglio aprirà al suo genio più larga, più abbondante, più bella la fulgida sorgente dell'arte (1).

§ **21.** Il *Convivio* fu composto a brani e non fu condotto a termine. L'autore ci invita ad una mensa allegorica, la cui vivanda sarà la scienza. Nel 1° trattato è detto lo scopo dell'opera e perchè sia scritta in lingua volgare. I tre trat-

(1) Non tutte le rime del *Canzoniere* si possono esattamente classificare. Per esempio, è incerto se si debbano collocare fra le allegoriche, il sonetto:

tati che seguono sono un commento alle tre Canzoni filosofiche del *Canzoniere* che incominciano:

> Voi che intendendo il terzo ciel movete,
>
> Amor che nella mente mi ragiona,
>
> Le dolci rime d'amor ch'io solia.

Le Canzoni da commentarsi dovevano essere 14, e perciò il *Convivio* doveva essere composto di 15 trattati, ma non ne furono compiuti che 4.

Nel trecento non si scrivevano trattati filosofici che in latino. Invece Dante si servì della lingua volgare ancor bambina e la innalzò ad esprimere i più elevati concetti della filosofia. E benchè non riuscisse pienamente nel suo nobile tentativo, e sia spesso affaticato ed oscuro, pure mostrò grande audacia ed abilità d'ingegno. Solo un Dante poteva apprezzare degnamente i vantaggi della lingua volgare e i suoi alti destini: « Dal principio della mia vita, egli scrive, ho avuto con esso (volgare) benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando, quistionando » (I, 13). Si sdegna contro quelli che preferiscono la lingua d'*oc* e li chiama cattivi Italiani, avendo a vile sì prezioso parlare. Nel *Convivio* egli vuol far vedere « l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno, le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. » — E così prenunzia le future glorie del nostro idioma: « Questo sarà quel pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchie-

---

> Chi guarderà giammai senza paura:

e la ballata:

> Io mi son pargoletta bella nuova.

Così la Canzone:

> Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,

mentre i più la considerano diretta ad una donna, il Bartoli mette innanzi l'ipotesi che sia diretta a Firenze. Aggiungasi che di molti altri componimenti è molto difficile stabilire l'autenticità.

ranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce » (id.). Il commento non è che un'occasione per fare sfoggio di grande dottrina. Non vi è molta novità e il linguaggio è impacciato nei lacci della scolastica. Ciò non ostante si vede l'entusiasmo di Dante per la scienza, l'acume del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni. Non vi mancano finissime osservazioni di filosofia e di politica e profonde sentenze di metafisica. Inoltre, per chi voglia intendere pienamente il poema, è uno studio essenziale quello del *Convivio*, contenendo esso le idee filosofiche dell'autore della *Divina Commedia*.

§ 22. Il *De Vulgari Eloquentia* fu scritto, come il *Convivio*, nei primi anni dell'esilio, e anch'esso non di seguito, ma interrottamente. Dovevano essere 4 Libri, ma non furono compiuti che il 1° e parte del 2°. Nel 1° Libro discorre del linguaggio. Premesse alcune cose in generale, e detto che la lingua volgare è più nobile della grammaticale, perchè quella è naturale, questa artificiale, passa a parlare della sua origine e della sua diffusione, massime in Europa: dei tre idiomi nati dal latino, cioè quello dell'*oil*, dell'*oc* e del *si*. E fermandosi a quest'ultimo, ne ricerca le origini. Esaminati ad uno ad uno i 14 principali dialetti d'Italia, tutti disapprovandoli, compreso il toscano, viene alla conclusione, che in ogni dialetto avvi qualche cosa di bello, ma in nessuno è tutto il bello, e che il volgare italico illustre, aulico, curiale, in ciascuna città appare e in nessuna riposa. Nel Libro 2° tratta dell'arte poetica; dice chi debba usare il linguaggio illustre e quali sono i soggetti ad esso convenienti, cioè le armi, l'amore e la rettitudine: distingue tre specie di rime o componimenti poetici: Canzone, Ballata, Sonetto, e tre maniere di stile: sublime, mediocre, umile; si trattiene poi particolarmente sulla forma della Canzone di cui esamina le stanze e le rime.

Anche nel *De Vulgari Eloquentia* il buono è congiunto al mediocre e al cattivo. Nel 1° Libro, in mezzo a molte idee erronee, spiccano alcune acute osservazioni. Non è qui il luogo di discutere l'opinione di Dante sull'origine della lingua volgare: opinione che ha suscitato gravissime questioni, neppure ai nostri giorni pienamente risolte; diciamo solo che grande è stata l'audacia di Dante nell'affrontare un problema sì difficile a risolversi quando la lingua era appena nata. — Preziose sono le notizie letterarie contenute nel 2° Libro. — Il *De Vulgari Eloquentia* fu pubblicato per la prima volta solo nel 1529, tradotto in italiano dal Trissino, che voleva provare le sue teorie sulla lingua colla testimonianza di Dante.

§ 23. Non si può affermare, nemmeno approssimativamente, quando fosse scritto il trattato *De Monarchia*. Appoggiandosi all'autorità del Boccaccio, molti inclinano a credere che fosse scritto nell'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo, nel 1310. Esso contiene le idee politiche di Dante. Si divide in tre Libri: Nel 1°, l'autore si propone di dimostrare la necessità di un monarca universale per la tranquillità e felicità del mondo. Come il cielo è regolato in tutte le sue parti da un unico moto e da un unico motore che è Dio, così la generazione umana ottimamente si conduce quando da un principe, siccome da un motore, e da un ordine di leggi, siccome da un moto, è regolata. Un monarca universale non essendo dominato dalla cupidigia, perchè nulla ha da desiderare, può coll'esercizio della giustizia procurare il bene dell'umanità; ed è di essa non signore, ma ministro. Così si avrà un sol governo invece di molti, e unità e concordia di tutti nella volontà dell'imperatore. La storia stessa ci fa testimonianza che il mondo non è mai stato quieto se non sotto Cesare Augusto che fu un monarca di una monarchia perfetta; allora l'umanità fu felice nella pace universale. Invece, da quel tempo in poi, il mondo fu sempre stracciato dalle unghie della cupidità dei molti principi.

Ma chi sarà il popolo degno di dominare sul mondo? Questo è l'argomento del 2° Libro, dove si dimostra come il popolo Romano avesse il diritto di attribuirsi l'uffizio della monarchia, ossia dell'impero. Per Dante non vi è dubbio: Roma deve essere l'alto seggio. Iddio, la cui volontà si mostra agli uomini nei fatti della storia, volle suscitare un popolo, il quale fosse degno del dominio del mondo, superando gli altri per nobiltà di natali, per virtù, e per disinteressato amore verso il pubblico bene. Anche la natura dispose nel mondo un luogo ed una gente atta alla universale monarchia. Ancora, il popolo Romano, per giungere alla sua perfezione, fu aiutato da molti miracoli, e poichè i miracoli solo da Dio provengono, appare manifesto che Dio ha voluto questa grandezza. Infine, la vittoria dei Romani sopra tutti gli altri popoli della terra fu l'effetto di un grande duello, ove si palesò il giudizio divino. Dunque il popolo Romano a ragione sopra tutti gli altri si attribuì l'impero.

Nel 3° Libro si prova come l'autorità dell'imperatore dipenda immediatamente da Dio, e non debba quindi sottostare all'autorità del Pontefice. Molti giudicano altrimenti, chi per eccesso di zelo, chi perchè falsamente s'appoggia ai Decretali, piuttosto che alle parole della Bibbia; chi perchè dominato dalla cupidigia e figlio d'ogni iniquità. Dante combatte dapprima le ragioni degli avversari: prova esser false le interpretazioni che dànno costoro a certi passi della Bibbia; la donazione di Costantino (che Dante e i suoi contemporanei credevano vera), essere ingiusta, perchè nè Costantino poteva alienare l'impero, nè il papa accettarlo. Dimostra che l'autorità della Chiesa non è cagione dell'autorità temporale, perchè quella può stare senza di questa, e l'impero esistette e fu grande prima della Chiesa. E la Chiesa non ebbe mai l'autorità temporale nè da Dio, nè da altri, e Cristo disse: *il mio regno non è di questo mondo.* Nell'ultimo paragrafo viene più particolarmente a chiarire la sua tesi: l'uomo per sua natura tende a un doppio fine: alla beatitudine in questa vita

e alla beatitudine eterna, che consiste nel godimento della vista di Dio. A queste due beatitudini si giunge per diversi mezzi: alla prima operando le virtù intellettuali e morali che ci sono insegnate dalla filosofia: alla seconda operando secondo gli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, cioè secondo le tre virtù teologiche. Ma l'uomo, lasciato in balìa di sè, ingannato da false apparenze, può deviare dal retto cammino: onde la necessità di due direzioni, secondo i due fini: del papa, il quale, secondo i dettami della rivelazione dirizzi l'umanità alla felicità spirituale, e dell'imperatore, che mediante gli ammaestramenti filosofici la guidi alla temporale felicità.

§ **24**. Le opinioni politiche manifestate da Dante nel libro *De Monarchia* non sono tutte accettabili, nè provate vere con quella stretta logica che oggidì si richiede. Eppure, non ostante le utopie dovute alla condizione dei tempi, quest'opera si deve considerare sempre come un grande segno di quella mente potentissima, e come grande ispirazione di quel cuore così ardente d'affetto per la patria. « Il libro *De Monarchia*, nota T. Mamiani, si reputa un mezzo miracolo di filosofia giuridica e civile. Nel 1° Libro, per tutto il quale Dante dimostra la necessità, il profitto, la nobiltà, la perfezione dell'universale monarchia, spiegasi una potenza e dovizia di argomentare, una larghezza e severità di dedurre, tale pienezza e nerbo, tale accuratezza ed ordine, che non trovasi altra scrittura del secolo per pareggiarlo. » — Egli si eleva al disopra delle fazioni mirando solo al bene e all'unità della patria, dai Guelfi e dai Ghibellini straziata e divisa. Alle quali due fazioni quelle teorie sono egualmente opposte: poichè, mentre l'una e l'altra cercavano di distruggersi a vicenda, appoggiandosi nel papa o nell'imperatore, Dante voleva conciliare le due autorità, insegnando quali sono gli uffizi di ciascuna, e indirizzandole al benessere dell'umana generazione. Sperò nella venuta di un imperatore

tedesco, che egli giudicava solo degno di sì importante uffizio, perchè allora il diritto Romano dell'Impero si considerava essere passato nei principi Germanici. Nè si creda per questo che egli volesse dare l'Italia allo straniero, perchè se straniero era l'uomo, italiano era il titolo, e Roma, città italiana, doveva essere la sede del capo temporale. Dante non parla mai, nè nel *De Monarchia*, nè nella *Divina Commedia* di un *Impero Germanico*, ma bensì sempre di un *Impero Romano*. Egli insomma mirava a ristabilire il governo legittimo di Cesare e di Augusto. Del resto, il potere dell'imperatore non voleva che fosse così assoluto da spegnere la libertà delle singole nazioni e dei singoli comuni. Egli dice che tutte le nazioni, regni, città, hanno le proprietà loro, per le quali bisogna con differenti leggi governarle; ma tutti devono amarsi fraternamente, aiutarsi reciprocamente nei loro bisogni, per conseguire quella pace e felicità « che è quello per cui l'uomo è nato. » Dante adunque non parlava nè come Guelfo, nè come Ghibellino, ma come Italiano e come umanitario, a cui stanno a cuore le sorti della patria e della umanità. E della sua nazione egli seppe prevedere i futuri destini. « Egli ci appare (aggiunge il precitato critico) quasi indovino a distanza di cinque secoli, per aver prevenuto colla sua mente non picciola parte delle condizioni e rivolture dei nostri giorni, cioè la presente unità politica, il disfacimento del potere temporale dei Papi, e il dover ritornare la Chiesa a maggior sincerità e uso di vita spirituale. » Anche il latino del *De Monarchia* nella sua rozzezza ha una certa magnificenza, atta a riscaldare la mente del lettore e a fecondarla di pensieri generosi.

§ 25. Tra gli scritti minori notiamo ancora: *Quaestio de terra et aqua*, dove si dimostra essere l'acqua in ogni punto della sua superficie più bassa della terra. Quest'opera, da alcuni con poco fondamento creduta apocrifa, è giudicata dallo Stoppani « un monumento prezioso per la storia delle

scienze fisiche, e un'altra grande testimonianza del genio sterminato di Dante. » — *Le Epistole.* Poche giunsero a noi delle molte che scrisse. Sei sole sono quelle che possiamo considerare autentiche (1), cioè: 1° Ai principi e popoli d'Italia per esortarli ad obbedire all'imperatore Arrigo VII; — 2° Ai Fiorentini, biasimandoli acerbamente del loro contegno riprovevole verso l'imperatore Arrigo; — 3° All'Imperatore, consigliandolo a muoversi senza indugio contro Firenze; — 4° Ai Cardinali italiani, radunati in conclave a Carpentras, dopo la morte di Clemente V, esortandoli ad eleggere un papa Italiano, e rinnovare l'antica semplicità della Chiesa; — 5° Ad un amico fiorentino, dove rifiuta il modo ignominioso di rientrare in patria; — 6° A Can Grande della Scala, colla quale il poeta gli fa la dedica del *Paradiso.* Scritte tutte in un latino mezzo barbaro ma non privo di un certo vigore. — *Due Egloghe* in versi latini a Giovanni del Virgilio Bolognese.

Molti altri componimenti attribuiti al nostro poeta sono dubbi o apocrifi. Dubbie sono parecchie rime del *Canzoniere;* apocrife le *Rime sacre*, cioè: I *Sette Salmi penitenziali* e la *Professione di fede* (parafrasi del Credo, dei Sacramenti, del Decalogo, dei Vizi capitali, del Pater noster e dell'Ave Maria).

La Divina Commedia.

§ **26**. L'idea prima del poema, nata nella mente di Dante fin dalla sua giovinezza, si andò svolgendo ed elaborando poco per volta e per lunghi anni, fino ad acquistare la sua perfezione. Già nella famosa canzone:

Donne che avete intelletto d'amore,

---

(1) Dubbie sono le Epistole al Cardinale Niccolò da Prato, al Marchese Moroello Malaspina, e all'esule Pistojese: apocrife quelle ai *nipoti* del Conte Alessandro da Romena, e a Guido Novello da Polenta.

pare che accenni vagamente ad un viaggio che il poeta farà nell'Inferno, dove dirà ai dannati:

Io vidi la speranza dei beati (1).

Più chiaramente si palesa l'intenzione del poema nell'ultimo paragrafo della *Vita Nuova*, già citato (V. pag. 22). In una visione l'immagine di Beatrice si rivela al poeta tanto piena di bellezza divina, che egli non sa più rappresentarla coi deboli mezzi dell'arte comune, e si propone di non dir più nulla di quella benedetta, finchè non sia capace di dire di lei *quello*

(1) «Nelle canzoni di quei tempi ha certe stanze che io non posso non immaginarmi concepite fra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce di uno splendido tramonto di aprile che si rifrange nelle vetrate colorite e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiare dei doppieri, mentre il fumo e l'odore dell'incenso avvolge l'altare della Vergine, e l'organo suona, e voci argentine di donne empiono di un malinconico inno le vôlte oscure. Allora dovè Dante vedere in mezzo a una nube odorosa irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occidente e dal chiarore dei ceri, la fanciulla de' Portinari; dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio; allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi dalla sua mente ed egli mirò in visione il paradiso e l'inferno; il paradiso che invocava lei; l'inferno che lui aspettava: e pensò i solenni versi che sono il primo annunzio della *Divina Commedia:*

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'alto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende.
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende
E che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati. »

(G. Carducci).

che non fu mai detto di alcuna. E come potrà giungere a ciò? Col trasportarsi nell'altra vita, dov'è beata la sua donna, e col rappresentare le cose che vide *nella mirabile visione*, prendendo aiuto dal cielo e dalla terra. Tutto compreso dalla grande idea di costrurre un monumento degno di colei che ama tanto, si studia quanto più sa e può di conseguire il suo intento, e dopo essersi preparato coll'addentrarsi nei più profondi segreti della filosofia e della teologia, e ammaestrato specialmente dalla dolorosa scuola della esperienza, si propone di farsi banditore della giustizia e della virtù, svelando alla società, politicamente sconvolta e moralmente deturpata dai vizi, la gloriosa faccia di colei che è ormai divenuta per lui il riflesso della divinità, il simbolo d'ogni perfezione. Così, se l'ispirazione prima della *Commedia* fu l'amore per Beatrice, e lo scopo *il dire di lei quello che non fu mai detto di alcuna*, i materiali dell'edifizio furono raccolti mediante lunghe meditazioni, studi, fatiche, vigilie, che lo fecero per più anni macro. A poco a poco quella idea prima si allarga e si compie, e intorno a questo nucleo si van raggruppando e fondendo in armonia tutte le idee e tutti i sentimenti del poeta, tutti gli elementi della coscienza medioevale; e ad innalzare l'imperituro monumento, concorreranno « tutte le cognizioni dell'intelletto: la fisica, la filosofia, la teologia; tutti gli elementi della vita universale: la storia, la politica, la religione; tutte le forme dell'arte: la lirica, l'epopea, il dramma; tutti i generi della versificazione: l'inno, la satira, la tragedia, la commedia; e a perfezionarlo coopereranno l'architettura coll'ordine, la scoltura col rilievo, col colore la pittura, col suono la poesia » (1).

§ **27**. La forma del poema Dantesco è la *visione*. L'ardente zelo religioso, la vita continuamente passata nel raccoglimento dei chiostri, coll'animo eccitato dalla trepidazione del futuro,

---

(1) D'Ancona, *I Precursori di Dante*, pag. 99.

qualche volta dal rimorso del peccato, tra le preghiere, privazioni e penitenze, davan luogo a frequenti allucinazioni e paurose fantasie, in cui il buon monaco si figurava di essere condotto a visitare l'inferno, il purgatorio e il paradiso. Ne nacquero nell'arte le *visioni*, componimenti diffusissimi nel Medio Evo, dove si narrano finti viaggi ai regni oltremondani. Ve ne hanno di tre specie; *contemplative*, *politiche*, e *poetiche*. Le *contemplative* (che sono le più antiche, e anche le più spontanee) si scrivono collo scopo religioso e morale di spaventare il peccatore descrivendo i tormenti dell'inferno, e di consolarlo col rappresentargli le gioie del paradiso: tali sono ad esempio la *Visione di S. Paolo*, il *Viaggio di S. Brandano*, la *Visione di Tundalo*, il *Purgatorio di S. Patrizio*, la *Visione di Frate Alberico*. Nelle visioni *politiche*, scritte principalmente da ecclesiastici avvolti negli umani negozi, l'involucro religioso serve al fine mondano di punire i nemici della Chiesa e premiare i donatori dei monasteri e gli amici del Clero. Col sorgere delle nuove letterature la *visione* viene in possesso della gioconda e spensierata famiglia de' poeti laici, Troveri, Giullari e Menestrelli, dai quali è trattata come forma comune letteraria. Talvolta il poeta prende occasione da essa per esporre, per mezzo di personificazioni simboliche, un certo ordine di morali dottrine, e ne nascono componimenti didattici, come sarebbe la *Voye du Paradis*, di Baudouin de Condé: ma più spesso egli si propone uno scopo satirico, e con beffardo riso morde le scostumatezze della gente di Chiesa, e colloca gli ecclesiastici nell' inferno e prepara a sè e ai suoi compagni il seggio in Paradiso. Ciò si vede nei *Fabliaux* intitolati *La cour du Paradis*, *Du vilain qui gagna Paradis en plaidant*, *Le Songe d'Enfer* di Raul d' Houdan, *Du S. Pierre et du Jougleor*. Nè si deve dimenticare che la materia della *visione* serviva pure di gradito spettacolo al popolo nelle *Sacre Rappresentazioni*, e che di soggetti oltramondani sono pieni i bassorilievi e le pitture del Medio Evo.

Il concetto dominante nelle visioni che hanno scopo morale e dottrinale, è la salvazione dell'anima, mediante la contemplazione delle pene infernali e dei premi del Paradiso: ossia è il concetto stesso del poema di Dante; e vi si trovano ancora altre analogie, particolarmente riguardo alle pene infernali (1). « Argomento di leggenda nei devoti racconti, tema letterario ai poeti, spettacolo nei popolari ritrovi, canto giullaresco nelle piazze e nei trivii, dipinta in sulle mura delle chiese e dei cimiteri, la *Divina Commedia* era già dunque in embrione e in abbozzo, prima che la mente di Dante le desse forma immortale nel suo poema..... Se non che, prima di Dante l'argomento era veramente *res nullius;* era cosa di tutti e di nessuno; ma egli appropriandoselo, vi pose quello che i suoi antecessori non avean potuto nè saputo recarvi, e che ei solo possedeva. Alle puerili concezioni dei monaci, alle cupide imposture dei politici, alle invenzioni grotesche dei giullari, egli sostituisce la schietta e vigorosa creazione della poetica fantasia, portando l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte, dov'era soltanto scomposta congerie di fatti paurosi, o goffa enumerazione di meraviglie » (2).

§ 28. Riguardo al tempo in cui fu scritto il poema, si può

---

(1) Per esempio, nella *visione di S. Paolo* vi sono dannati in un fiume, alcuni sino al ginocchio, altri sino alle ciglia, come i tiranni e i traditori di Dante. Nel *Purgatorio di S. Patrizio*, taluni son crocifissi in terra come il Caifas di Dante, altri sono divorati da serpi, come i ladri della D. C., altri, come i lussuriosi del Canto V dell'*Inferno*, esposti nudi ai buffi di un vento ghiacciato e impetuoso, e, come il Farinata Dantesco, altri gettati in tombe infocate: vi sono dannati confitti nel ghiaccio, come i traditori (Inf. C. XXXII-XXXIV), o immersi in fiume di metallo liquefatto e uncinati dai diavoli, come i barattieri (Inf. C. XXI). E come in Dante, così nella *Visione di Frate Alberico* si vedono gli omicidi entro un lago di sangue e i simoniaci puniti col fuoco.

(2) D'Ancona, *loc. cit.*, pag. 97-101.

su per giù stabilire che, incominciato dopo il 1310, fosse condotto a termine solo negli ultimi anni della vita del poeta. La strofa è la terzina, e i canti sono 100, cioè 34 nell'Inferno e 33 in ciascuna delle altre due Cantiche. L'*Inferno* contiene 4720 versi; il *Purgatorio* 4755; il *Paradiso* 4758. Le ragioni del titolo dato al Poema sono contenute nelle seguenti parole dell'Epistola dedicatoria a Can Grande della Scala: « Il titolo del libro è questo: *Comincia la Commedia di Dante Alighieri, Fiorentino di sangue, non di costumi.* A notizia della qual cosa fa d'uopo sapere, che *commedia* dicesi da κώμη *villa* e da ᾠδή *canto*, onde *commedia* significa quasi *canto villereccio*. La *commedia* infatti è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre; nella materia differisce dalla *tragedia* per questo, che la *tragedia* è nel suo incominciamento mirabile e quieta, e nella fine, ossia catastrofe, sozza ed orribile. Da ciò appunto è detta *tragedia*, cioè da τράγος *capro* e da ᾠδή *canto*, quasi *canto caprino*, vale a dire sozzo come il capro.... La *commedia* invece comincia con alcunchè di aspro, ma la sua materia ha fine prospero.... Similmente nel modo del parlare la *tragedia* e la *commedia* sono fra loro differenti, perocchè l'una parla elevato e sublime, l'altra rimesso ed umile.... Da ciò si fa palese perchè la presente opera è detta *commedia*; poichè, se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio orribile e sozza, perchè è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è il linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. » L'aggiunta di *divina* si trova per la prima volta nell'edizione del Dolce fatta a Venezia nel 1555.

Il finto viaggio comincia nel plenilunio di marzo del 1300, anno del Giubbileo, e dura dieci giorni.

§ 29. Nella lettera a Can Grande il poeta dichiara lo scopo dell'opera: « Fine del tutto e di ciascuna parte è di rimuovere

gli uomini viventi in questa vita dallo stato della miseria e condurli a stato di felicità; » e aggiunge che « il soggetto di tutta l'opera, intesa solo letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte, semplicemente preso.... Se poi l'opera s'intenda allegoricamente, il soggetto è l'uomo, secondochè meritando o demeritando, per la libertà dell'arbitrio, è soggetto alla giustizia di premio o di pena. » Adunque la *Divina Commedia* ha due sensi, l'uno letterale, l'altro allegorico. Il letterale è il giudizio dell'umanità fatto dal poeta, messosi audacemente al posto di Dio, per mezzo di un viaggio immaginario in quel mondo ove il male e il bene sono messi perfettamente a nudo. Il senso allegorico è la rigenerazione dell'anima in questa vita mediante il pentimento delle colpe e l'esercizio della virtù. L'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso rappresentano le condizioni dell'anima nel suo passare dallo stato di colpa allo stato di grazia. Per togliersi dal peccato essa deve prendersi per sua guida la ragione (*Virgilio*), la quale dimostrerà all'anima la bruttezza delle colpe, le tristi loro conseguenze e le pene destinate al peccatore. Tutto questo è significato dalla descrizione delle pene infernali. Riconosciuta la gravità della colpa, l'anima si propone di non più ricaderci; e guidata sempre dalla ragione, s'indirizza verso la via retta. È una via faticosa e piena di pericoli, perchè l'anima, abituata al male, può con grande facilità ritornarci, tentata dalla carne e dal demonio. Per riuscire vincitrice in questa lotta deve fare tre cose: 1° invocare colla preghiera l'aiuto della divina grazia, senza la quale

A retro va chi più di gir s'affanna;

2° meditare gli esempi che le può fornire la storia sacra e la profana, sui vizi da cui vuole star lontana, e sulle virtù che vuol praticare, e cogli aiuti della filosofia naturale giungere alla piena conoscenza della natura di questi vizi e di queste virtù; 3° esercitare una spontanea penitenza per mortificare ed annullare gli sregolati appetiti. Così essa riuscirà alla riabi-

litazione, allo stato della primitiva innocenza (*Paradiso Terrestre*), che la renderà degna di godere in questa vita anticipatamente le dolcezze del cielo. Tutto ciò è rappresentato dal *Purgatorio*. Giunta l'anima allo stato di grazia, non può più fidarsi nella sola ragione filosofica (partenza di Virgilio) e deve essere guidata dalla scienza rivelata (*Beatrice*), colla quale si eleverà alla meditazione di tutte le cose create, si perfezionerà coll'esercizio di ogni virtù, conoscerà il godimento dei beati, e per effetto della grazia sovrabbondante, ficcherà gli occhi nei più reconditi misteri della religione.

Ma perchè sia possibile all'uomo il giungere a sì fatto perfezionamento, è necessario l'ordine e la concordia nella società. Ma al tempo di Dante regnava la confusione e il peccato, perchè le due guide dell'umanità, il papa e l'imperatore l'avevano allontanata dai suoi alti fini. Per cancellare dalla faccia della terra il male imperversante, bisogna togliere le discordie e l'anarchia che di esso male sono cagione: ubbidire a un capo universale, ad un imperatore che raffreni le passioni e ristabilisca il regno della pace e della giustizia, non contrastato dal papa, il cui alto scopo è unicamente spirituale, cioè d'insegnare agli uomini la via al cielo. Dante rappresenta pure nella *Commedia* l'umanità che, guidata dalla ragione (*Virgilio*) (1), contempla i tristi effetti della mancanza dell'impero (*Inferno*), e uniformandosi agli ammaestramenti della filosofia, trova i mezzi per giungere alla pace e felicità in questa vita (*Paradiso terrestre*), come condizione necessaria all'acquisto della beatitudine eterna, alla quale per-

---

(1) Dante si sceglie a sua guida Virgilio per tre ragioni: 1) Nella tradizione medio-evale Virgilio era considerato come il rappresentante di tutta la sapienza antica e come il precursore del Cristianesimo, e si credeva che in un passo dell' Egloga IV avesse annunziato la venuta di Cristo. 2) Virgilio era vissuto al tempo di Augusto, ed aveva nell'Eneide celebrato la grandezza e la pace di quell'Impero Romano che Dante voleva rinnovare. 3) Virgilio era il poeta favorito di Dante: il *suo maestro e il suo autore*.

viene, mercè la direzione del capo della Chiesa. Cosicchè, nel poema troviamo una doppia allegoria: la morale e la politica; non però indipendenti, ma intimamente collegate l'una all'altra, tanto da formarne in sostanza una sola, la cui chiave è tutta contenuta nei due primi canti del poema. Dante è simbolo dell'anima umana, ed è nello stesso tempo l'uomo come parte della società. Ma è anche esso Dante individuo, anzi egli stesso è un esempio continuo al lettore sul modo di condursi per acquistare la pace terrena ed eterna. Smarrito nella selva del disordine e della corruzione de' suoi tempi, l'anno del giubbileo si ravvede, e soccorso dalla divina grazia, e guidato dalla filosofia naturale e dalla teologia, giunge gradatamente a spogliarsi delle colpe, e ad acquistare l'abito della virtù, e così trovarvi la calma dello spirito, e rendersi degno della contemplazione del sommo bene.

§ 30. Dante e i suoi contemporanei consideravano la poesia come un velo che nasconde le sublimi verità della scienza. Era quindi naturale che il poeta desse più importanza al significato allegorico della sua opera e prediligesse il linguaggio simbolico. Infatti egli introdusse nella *Divina Commedia* una quantità grande di simboli, molti dei quali hanno invano torturato le menti dei dotti: e non v'ha dubbio che questi simboli così frequenti e spesso oscuri, per quante sublimi verità nascondano, costituiscono la parte meno bella del poema Dantesco. Ma non è nel significato allegorico generale e nei simboli particolari che dobbiamo cercare la grandezza della poesia di Dante.

« L'allegoria, nota il De Sanctis, non ha valore in se stessa, ma come figura, il cui senso e il cui interesse è fuori di sè, nel figurato, oggetto o concetto che sia. E poichè nel figurato c'è qualche cosa che non è nella figura, e nella figura c'è qualche cosa che non è nel figurato, la realtà divenuta allegorica vi è necessariamente guasta e mutilata.

O il poeta le attribuisce qualità non sue, ma del figurato, come il Veltro che si ciba di sapienza e di virtude (*Inf.* C. I), o che esprime di lei solo alcune parti, e non perchè sue, ma perchè si riferiscono al figurato, come il Grifone del Purgatorio (C. XXIX). In tutti e due i casi la realtà non ha vita propria, o per dir meglio, non ha vita alcuna. L'interesse è tutto nel figurato e nel pensiero. Ora, o il pensiero è oscuro, e cessa ogni interesse: o è dubbio, di maniera che ti si affacciano più sensi, e tu rimani sospeso e raffreddato: o è chiaro, e lo hai innanzi, nella sua generalità, senza carattere poetico » (1). Adunque l'allegoria ha solo importanza per se stessa e non come realtà. Molti prima di Dante composero allegorie che racchiudono lo stesso concetto della *Divina Commedia*, ma costoro non riuscirono a fare opere d'arte. L'allegoria allora solamente ha forma artistica quando il poeta sa farci dimenticare l'idea astratta che essa contiene, e ci presenta una figura sensibile come avente in se stessa vita e concretazione. Ora Dante sebbene, imbevuto com'era della falsa poetica dei tempi, volesse far opera più di filosofo che di letterato, e volesse perciò costrurre un mondo astratto in forma allegorica, era prima d'ogni altra cosa poeta nel più profondo dell'anima; e nel calore del sentimento trasportato e soverchiato dalla realtà, e innamorato della sua creazione, dimentica spesso di far corrispondere i due sensi, ed egli allora acquista la sua libertà d'ispirazione, e infonde per tutto l'alito della vita e dell'arte. Il senso letterale ci fa obliare qualunque idea di allegoria, la quale altro non farebbe che togliere l'illusione. — Ecco la ragione per cui i commentatori si sono tormentati tanto e inutilmente per far camminar di pari passo il concetto astratto e il racconto, riuscendo a così varie e strane interpretazioni, col voler trovare il simbolo anche dove non c'è. Certo, chi vuol comprendere il poema deve pure studiarvi il senso allegorico; ma, artisticamente parlando, è il racconto che ha maggior valore.

---

(1) *Storia della Letteratura It.* Vol. I, pag. 166-167.

§ **31**. A tre sentimenti è principalmente ispirato il poema: *amore, patria, religione.*

Dall'amore ebbe la prima origine il poema, come appare nelle ultime parole della *Vita Nuova*. E Beatrice è uno dei principali personaggi della *Divina Commedia*. Quantunque apparisca solo negli ultimi canti del *Purgatorio*, pure si sente sempre la sua misteriosa presenza: è dessa che muove e soccorre il poeta nel gran viaggio, e Dante anela di giungere a lei come a termine dei suoi desideri.

Nella *Divina Commedia* Beatrice è diventata un simbolo. Una donna che produce i mirabili effetti che Dante descrive nella *Vita Nuova*, qual meraviglia se a poco a poco si trasfigura tanto da divenire un'astrazione della mente! Bisogna ricordarsi che siamo ancora nel Medio Evo, nell'età del misticismo e dei simboli. Per via di una gradazione naturale Beatrice donna può giungere alla *beatrice* (1) idea, cioè a colei che rende *beato* chi la mira. Essa acquista un

> . . . . . non so che divino
> Che *la* trasmuta da' primi concetti,

e finisce per divenire nella *Commedia* l'immagine di ogni cosa perfetta, la personificazione di tutti gli ideali dell'ordine e della virtù che Dante voleva attuare nel mondo; e specialmente il simbolo della scienza rivelata, perchè solo per mezzo di essa può l'uomo sollevarsi alla conoscenza del sommo vero che è Dio. Perciò Beatrice nella *Divina Commedia* « profetizza il rinnovamento del mondo e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane: redarguisce la vana dottrina de' teologastri: disserta dell'ordine dell'universo, della distribuzione de' cieli, della gerarchia angelica; corregge e sana errori d'intelletto in proposito di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali, scioglie dubbî di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e

---

(1) Così scrivono questo nome i sostenitori della non-realtà di Beatrice.

i presenti; tutto, infatti, è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l'uomo e la divinità » (1). Nè cessa per questo di essere una vera donna amante ed amata, divenuta cittadina del cielo e perciò risplendente di una celestiale bellezza. Sia o non sia stata una donna reale, Dante ci rappresenta sovente questa sua Beatrice in modo altamente poetico, tanto da farci dimenticare il simbolo. Leggansi in prova le parole di Virgilio nel Canto *II* dell'*Inferno*, e gli ultimi canti del *Purgatorio*, ove in mezzo ad una quantità di simboli è descritta l'apparizione della gloriosa donna, e infine tutta la 3ª Cantica, ove Dante raggiunge l'ultimo suo nel rappresentare la divina bellezza della faccia di Beatrice, e lo splendore de' suoi occhi e il sorriso.

§ 32. Dante fu grande cittadino, e si adoperò coll'attività del corpo e dell'intelletto a vantaggio della patria sua. Soldato, ambasciatore, magistrato, sempre si dimostrò amante del pubblico bene e rigido osservatore della giustizia. La sua indole gagliarda lo fece partigiano: egli disprezzava gl'ignavi a Dio spiacenti ed ai nemici sui, e pensava che ogni cittadino dovesse, colla sua operosità, mirare al bene della repubblica. Ma i suoi disinteressati servigi e l'immenso amore per la patria furono cagione dell'esilio e di tutte le infinite ambascie della sua vita. Sfogo alla grand'anima tanto amareggiata fu la *Divina Commedia.* Qui l'affetto del cittadino per Firenze e l'Italia, qui lo sdegno dell'uomo di parte, qui le ideali aspirazioni all'ordine e alla pace mediante il monarca universale. Con quanto affetto parla il poeta della sua Firenze! Egli sospira sempre il ritorno al suo *bel fiume d'Arno, alla gran villa, dove sentì da prima l'aer tosco*, e spera che il poema che l'ha fatto per più anni macro vinca la crudeltà dei concittadini e gli ottenga l'alloro poetico nel suo bel

(1) D'Ancona, *La Vita Nuova*, pag. LXXXVI.

S. Giovanni. E non meno affetto mostra per l'Italia, *l'Italia bella, il bel paese dove il sì suona, il giardino dell'imperio, la dolce terra Latina;* e già vedemmo quanto amasse l'idioma natìo. Ma l'amor patrio non gli impedì di vedere la viltà dei suoi compatrioti e i vizi che dominavano per tutta l'Italia e specialmente in Firenze. La sua parola sdegnosa si scaglia con veemenza contro i maligni cittadini, cagione di disordine e rovina. Il nome di Firenze si spande per l'inferno e molto presto suona in bocca del goloso Ciacco. Essa è la città *piena d'invidia sì che già trabocca il sacco:*

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville ch' hanno i cori accesi.

I Fiorentini son *gente avara, invidiosa, superba, le bestie Fiesolane, l'ingrato popolo maligno,* e il magnanimo poeta si vanta di essere Fiorentino di sangue, non di costumi, dai quali vuole forbirsi. Nè la perdona ad altre città d'Italia: Pistoja è tana di bestie e avanza il suo seme (i seguaci di Catilina), nel mal fare. Pisa è vituperio delle genti, nido di volpi piene di frode: quei di Siena son più vani dei Francesi; botoli ringhiosi gli Aretini, e tutta la valle dell'Arno è una maledetta e sventurata fossa. Biasima i principi, non meno malvagi dei popoli: brutti porci i signori del Casentino; i Malatesta fan dei denti succhio, i Gallura son vasel d'ogni frode, Alberto della Scala è mal del corpo intero e peggio della mente e re Roberto è re da sermone. Grande poi è l'odio del poeta per la casa di Francia, che ingerendosi nelle faccende d'Italia ne aggravava il male. Lo stipite de' Capeti è detto figliuol di beccajo, e i successori fur gente che poco valea. Carlo di Valois giostra colla lancia di Giuda, e Filippo il Bello è il mal di Francia. Inesorabile si mostra talora nel suo odio partigiano, e le vendette che si prende dei suoi nemici sono terribili, come nell'episodio di Filippo Argenti (*Inferno*, Canto VIII) e in quello di Rocca degli Abati (*Id.*, C. XXXII). Non mai però *egli cessa* dall'essere generoso quando si trovi innanzi a qual-

che maschia figura. Perciò egli ci presenta il ghibellino Farinata come un magnanimo cittadino, partigiano, ma amante della patria, cagione della sconfitta dei Guelfi a Monteaperti, ma anche della salvezza di Firenze, che difese a viso aperto. — L'idea dell'impero universale, messa innanzi nel *De Monarchia*, è sempre presente nel Poema, di cui già notammo l'allegoria politica. Vi è pronosticato un futuro liberatore d'Italia, prima da Virgilio (Canto I, *Inferno*), e poi da Beatrice (*Purgatorio*, Canto XXXIII), la sua venuta è certa perchè voluta da Dio:

> . . . io veggio certamente e però 'l narro.

Al fosco quadro del disordine presente Dante si compiace talvolta di contrapporre la pace e la virtù dei tempi antichi, come fa nell' episodio di Cacciaguida al Canto XV del *Paradiso* dove si descrive lo stato felice di Firenze quando

> . . . dentro dalla cerchia antica
> . . . .
> Si stava in pace sobria e pudica.

§ **33**. L'intento morale della *Divina Commedia* già ci dice quanta parte vi debba avere l'elemento religioso. Il poema fu detto con ragione l'epopea divina per eccellenza, perchè in esso si contiene tutta l'espressione poetica dell'idea Cristiana, in tutta la sua universalità: ed è questa l'idea che contribuisce al meraviglioso organismo dell'opera. Dante è l'uomo della fede, fede Cristiana, anzi Cattolica. Audacissimo nell'affrontare le più ardue questioni teologiche, liberissimo nel giudicare le azioni del Clero, rimane tuttavia sempre il poeta Cattolico. Egli vorrebbe ricondurre la religione all'antica semplicità evangelica, e poichè ai suoi tempi la rea condotta della gente di Chiesa aveva tratto il mondo sulla falsa strada, egli tuonò terribile contro di essa. Nell'Inferno son messi l'eresiarca Anastasio II, il simoniaco Nicolò III che avrà presto per compagni Bonifazio VIII e Clemente V: nel Purgatorio Martino IV fra i golosi, Adriano V fra gli avari. Frequenti ed aspre sono le invettive contro i papi. Bonifazio VIII è il gran prete a cui

mal prenda, il principe dei nuovi Farisei, colui che torce il mondo dal dritto cammino, e usurpa in terra il luogo di San Pietro: l'avarizia usa nei papi e cardinali il suo soperchio, e attrista il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi: essi han fatto Dio d'oro e d'argento; comprano e vendono Cristo nel santo tempio, combattono contro i battezzati; e vi sono pure fiere parole contro i predicatori che predicano ciance e mandano i fedeli pasciuti di vento, e contro gli ordini degenerati dei Francescani, Camaldolesi, Benedettini, Domenicani. Eppure sempre è sferzato l'uomo che traligna, non mai la Religione che per sè è incorruttibile e Santa. Per lo stesso Bonifazio VIII così maltrattato in più luoghi, il poeta ha parole piene di venerazione e pietà quando allude al fatto di Anagni:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele
> E tra nuovi ladroni essere anciso (*Purg.* XX).

Egli venera nel papa il successore di S. Pietro, il vicario di Cristo, e lo chiama il *pastore che precede*, *il sole che illumina* gli uomini nella via della virtù; e la dignità papale è il *gran manto*, il *sommo*, il *santo uffizio*. Il fondamento della Religione Cristiana viene poi da lui espresso in questi versi:

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento (*Parad.* V).

Ciò basterebbe a provare la cattolicità di Dante e la falsità dell'opinione di coloro che vollero vedere in lui un riformatore della Religione e un precursore di Lutero.

§ 34. Ed ora accostiamoci più da vicino al grandioso lavoro e vediamone più intimamente il contenuto e l'esecuzione.

L'inferno Dantesco è un'immensa voragine che dalla su-

perficie dell'emisfero boreale discende a guisa d'imbuto, fino al centro della terra. È diviso in 9 cerchi presieduti ciascuno da uno o più diavoli (1). Nel I, che si può considerare diviso in due parti dal fiume Acheronte (2), stanno due specie d'anime non peccatrici, cioè:

1°) Al di qua di Acheronte gl'*ignavi* o indifferenti, che in vita non fecero nè bene nè male. Dante, tempra forte ed energica, sommamente disprezzava questi esseri passivi e vigliacchi, di cui al mondo è dovizia, e perciò, benchè li collochi al limitare dell'inferno, usa verso di loro un linguaggio spregevole: *sciaurati che mai non fur vivi*, *che vissero senza infamia e senza lode*, e fa dire a Virgilio:

> Fama di loro il mondo esser non lassa,
> Misericordia e giustizia li sdegna,
> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (Canto III).

Ben adatta è la loro pena: essi che non sentirono mai stimolo, devono correre eternamente, stimolati da mosconi e da vespe: i vermi fastidiosi, che ai lor piedi raccolgono il sangue misto alle lagrime, sono immagine della loro abiettezza.

2°) Gl'*innocenti, e virtuosi non cristiani*, al di là del fiume, nel *Limbo*. Quantunque collocati subito dopo gl'ignavi, trovan però grazia presso Dante, il quale, quanto disprezza la nullità di quelli, tanto di questi ammira l'energia

---

(1) Essi sono: 1) Caronte — 2) Minosse — 3) Cerbero — 4) Plutone — 5) Flegias — 6) Diavoli e Furie — 7) Minotauro — 8) Gerione — 9) Giganti. — Il loro nome e la loro figura sono presi dalla Mitologia classica, ma esprimono un concetto cristiano, come personificazione della colpa punita nel cerchio da loro presieduto. In molti scrittori cristiani del Medio Evo le divinità pagane sono considerate esseri diabolici che si fecero adorare quali Dei allontanando così l'uomo dalla vera religione.

(2) Anche i fiumi infernali sono tratti dalla mitologia, e sono Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. Sulla cima del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, scorrono Lete ed Eunoè. Vedi al Canto XIV dell'*Inferno* l'origine di questi fiumi.

vitale, e dà un luogo distinto e luminoso a coloro che hanno nel mondo onorata nominanza per la grandezza del loro ingegno e delle loro opere, e nella sua mente si esalta ancora di vederli.

§ 35. Il sistema criminale e penale dell'Inferno Dantesco è conformato in parte alle dottrine filosofiche di Aristotile e di S. Tommaso, ma è completato e perfezionato dal poeta. Le pene sono dimostrate come un frutto naturale del peccato, non essendo il mondo di là che una continuazione del mondo di qua, e avendo già ogni uomo il suo inferno e il suo paradiso nel cuore. — L'uomo cade nella colpa, o lasciandosi trascinare dalla passione che gli fa appetire un bene fallace, oppure operando per abituale malvagità di mente. Nel primo caso si ha il peccato d'*incontinenza*, nel secondo quello di *malizia*. Gl'incontinenti, avendo peccato solo per non aver avuto forza bastante di volontà da far tacere la voce dei sensi, son meno colpevoli che non i peccatori di malizia, i quali operarono con deliberata intenzione di far male. Perciò due grandi divisioni dell'Inferno: la prima degl'incontinenti, fino alla città di Dite: la seconda dei maliziosi, oltre la città di Dite.

I peccatori d'incontinenza occupano i quattro cerchi seguenti, dopo il *Limbo*, e sono distinti in:

1. *Lussuriosi* (Cerchio II); sbattuti di qua, di là, di su, di giù da una violenta bufera *che mai non resta;* pena che rappresenta gli sregolati moti del senso e l'agitazione continua dell'animo del lussurioso.

2. *Golosi* (Cerchio III); prostrati a terra da grandine grossa e acqua tinta e neve: offesi nell'odorato dal puzzo della pioggia caduta, assordati e squartati dal can Cerbero (immagine della golosità), che con tre gole caninamente latra.

3. *Avari e prodighi* (Cerchio IV); rei di colpe opposte, puniti nello stesso luogo e colla stessa pena. S'affannarono nel mondo a radunare o profondere le ricchezze, odiosi gli

uni agli altri, qui girano eternamente per un mezzo cerchio, rotolando pesi con forza di poppa, urlando ed ingiuriandosi a vicenda.

4. *Irosi* e *accidiosi* (Cerchio V); sono puniti nel limaccioso Stige: gli irosi alla superficie, dilaniandosi coi denti a brano a brano, trovando così la pena nella stessa colpa: brutti di fango stanno come *porci in brago* perchè l'ira deforma il corpo ed offusca l'intelletto. Gli *accidiosi* fanno lamento, stando immersi sotto acqua nel fango del fiume. Secondo l'opinione di alcuni sarebbero pure puniti in questo luogo i *superbi e gl'invidiosi,* e così verrebbe a completarsi il numero dei 7 peccati capitali, puniti al di qua della città di Dite.

5. Fra gl'*incontinenti* e i *maliziosi*, stanno nella città di Dite (Cerchio VI) gli *Eresiarchi* entro tombe infocate, ed ogni tomba contiene il capo di una setta e i suoi seguaci.

§ 36. Nel Canto XI, Virgilio spiega a Dante la condizione dei cerchi inferiori. La malizia *contrista* altrui o colla *forza* o colla *frode*. Così si hanno due specie di maliziosi: i *violenti* e i *frodolenti*.

> Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
> Più spiace a Dio, e però stan di sotto
> I frodolenti, e più dolor li assale.

Si commette violenza in tre modi: contro il prossimo, contro noi stessi e contro Dio: onde, distribuiti in tre gironi stanno, nel Cerchio VII, tre specie di violenti:

1. *Omicidi, feritori, guastatori, predoni:* gente assetata di sangue in vita, sono immersi più o meno, secondo la gravità della colpa, in un lago di sangue bollente: selvaggi e bestiali nella loro violenza, sono, come fiere, saettati dai Centauri, mezzo uomini e mezzo bestie.

2. *Violenti contro se stessi,* ossia i *suicidi* e gli *scialacquatori.* Le anime dei primi, odiose ai loro corpi, sono imprigionate in tronchi d'alberi, delle cui foglie si pascono le arpie, facendo dolore e al dolor finestra. I dilaceratori delle

proprie sostanze sono inseguiti e raggiunti da *cagne magre rabbiose e correnti* che li dilaniano e se ne portano le lor membra dolenti.

3. *Violenti contro Dio;* e vi si comprendono anche i *violenti contro natura* (Sodomiti) e *contro arte* (usurai), perchè la natura è figlia di Dio, e l'arte figlia della natura è nipote di Dio. In una landa deserta piovono di fuoco dilatate falde sui peccatori, di cui alcuni stanno supini, altri seduti, altri vanno continuamente. (Col fuoco eran puniti nel Medio-Evo gli usurai, e col fuoco celeste fu castigato Capaneo e furon distrutte Sodoma e Gomorra).

§ **37**. Segue il Cerchio VIII, il luogo dei *frodolenti*. La frode si può esercitare verso colui che non si fida, e verso colui che si fida di noi. Nel primo caso s'infrange il vincolo naturale d'amore che lega l'uomo all'uomo: nel secondo si rompe ancora un altro vincolo speciale di fiducia, ossia si commette tradimento. I *frodolenti* e i *traditori* sono puniti nei due ultimi cerchi. Con felicissima denominazione è detto da Dante *Malebolge* il Cerchio VIII, dei frodolenti. È separato dall'inferno superiore per mezzo di un alto e stretto burrato in cui i due poeti scendono sulle spalle di Gerione, trista immagine di frode. Il cerchio ha la forma di un anfiteatro; in mezzo vaneggia un pozzo assai largo e profondo: in dieci gironi separati da alti argini e congiunti da ponti, sono distribuiti i dieci ordini di frodolenti:

1. *Seduttori di donne* per proprio conto e per altrui, distinti in due schiere che girano in direzioni opposte; crudelmente sferzati di dietro da demoni cornuti con gran sferze; pena ignobile conveniente alla loro turpitudine.

2. *Adulatori*. I seduttori di donne fecero mercato del corpo; gli adulatori vendettero l'anima. Essi giacciono tuffati nello sterco che manda puzzo insopportabile.

3. *Simoniaci* o trafficatori delle cose sacre. La pietra del piano della bolgia è piena di fori stretti e rotondi; in ciascuna sta capofitto e colle gambe fuori e agitantisi per le

fiamme che le succiano, un simoniaco, il quale sarà cacciato giù e surrogato dal successore. Su nel mondo misero in borsa il loro avere; qui se stessi; diedero un calcio alle cose celesti e si volsero alle ricchezze terrene, e qui stan colle gambe al cielo e col resto del corpo nella terra.

4. *Indovini.* Sotto i simoniaci, perchè quelli vendettero le cose sacre, essi arrogaronsi un attributo proprio solo di Dio. L'indovino ha la faccia rivolta dalla parte delle reni:

> Perchè volle veder troppo davante,
> Di retro guarda e fa ritroso calle.

5. *Barattieri*, che commisero frode in pubblico per basso scopo personale, vendendo gli uffizi del libero comune o i favori dei principi. Sono tuffati in uno stagno di pece bollente e arroncigliati dai demoni se si metton fuori ad alleviar la pena. L'amore del lucro è vizio attaccaticcio; la mente del barattiere è in continuo fermento; (« *In calliditate et deceptione bulliti* », dice Pietro di Dante).

6. *Ipocriti*, frodolenti con simulazione di virtù: camminano lentamente, vestiti di pesantissime cappe di piombo dorate di fuori. Caifas ed Anna crocifissori di Cristo sono crocifissi in terra con tre pali, e devono sentire

> Qualunque passa com'ei pesa pria.

7. *Ladri* (da non confondersi coi predoni del Cerchio VII): ladri sacrileghi (Vanni Fucci), ladroni bestiali della primitiva barbarie (Caco), ladri contaminatori dell'onore cittadino, essendo collocati in alto grado (Agnolo Brunelleschi). La bolgia brulica di serpenti d'ogni specie, e chi da essi viene assalito, legato, trafitto; chi si trasforma in istrana figura fra l'uomo e il serpente, e chi si muta in serpe mentre questo diventa uomo. Il ladro è perverso e strisciante, bestiale, nemico dell'uomo, come il serpe.

8. *Consiglieri di frode*, vanno per l'aria ravvolti e nascosti entro fiamme, perchè stando nascosti fecero fare il male.

9. *Seminatori di discordie:* nella religione (Maometto), nella politica (Mosca Lamberti) e nelle famiglie (Bertramo del Bornio): girando attorno pel girone, passano davanti a un demonio che con una spada crudamente li mutila: ad ogni giro le ferite son rinchiuse e la mutilazione si ripete.

10. *Falsari*, di molte specie, cioè: gli alchimisti, e i falsificatori di metalli giacciono a terra coperti di piaghe. — I contraffatori della propria persona corrono mordendosi l'un l'altro furiosamente. — I falsi monetari idropici ed estenuati dalla sete. — I bugiardi e calunniatori tormentati da febbre acuta.

Il cerchio IX ed ultimo è un largo pozzo diviso in quattro zone concentriche con quattro specie di traditori:

1. Traditori dei parenti *(Caina)*.
2. Traditori della patria *(Antenora)*.
3. Traditori degli amici *(Tolomea)*.
4. Traditori dei benefattori e dell'autorità umana e divina *(Giudecca)*.

Essi stanno immersi in varie guise, secondo la gravità della loro colpa, nel fiume Cocito tutto ghiacciato: sul limitare torreggiano gli orribili giganti: nel mezzo si eleva il mostruoso Lucifero, immane gigante, con tre faccie e con due enormi ali di pipistrello da cui si muove il vento che raggela Cocito: Le tre bocche di lui dirompono coi denti Cassio e Bruto, i traditori di Cesare; e Giuda, il traditore di Cristo.

§ 38. Essendo l'inferno il successivo oscurarsi dello spirito per il peccato, è qui dove la vita terrena nella sua materialità si mostra più presente e viva. E un progressivo degradamento si scorge nella natura del luogo, nella distribuzione e qualità delle colpe e nei caratteri dei dannati — L'inferno fu da Dio creato per amore di giustizia, ed è situato nel punto più lontano del cielo, per esprimere l'allontanamento del peccatore dalla Divinità. Il regno della morta gente si affaccia subito in tutta la sua terribilità come luogo pieno di buio

eterno (1), di pene eterne (2), e di grida disperate (3). I dannati hanno, oltre alla pena materiale, tormenti morali: la coscienza dell'eternità del loro stato li riempie di terrore, e invano essi gridano la seconda morte. Ricordano il *dolce mondo* e le colpe passate, senza pentirsene, peccatori ancora nel desiderio. Privi dell'infinito amore che è il lume dell'intelletto, hanno moti e parole che indicano accecamento, confusione, disperazione, odio contro sè e gli altri. I lussuriosi, sbattuti contro la ruina, quivi fanno le strida, il compianto, il lamento: la pioggia violenta fa urlare i golosi come cani:

> De l'un de' lati fanno all'altro schermo,
> Volgonsi spesso i miseri profani.

Avari e prodighi si cozzano e riddano come fa l'onda sovra Cariddi; ed urlano altamente: gli uni sorgeranno dal sepolcro coi pugni chiusi, gli altri coi crini mozzi. Le genti fangose di Stige

> . . . si percotean non pur con mano,
> Ma con la testa e col petto e coi piedi,
> Troncandosi coi denti a brano a brano.

Sconvolta e snaturata come loro e la natura del luogo. Quindi il mugghio della bufera come mare in tempesta, la palude limacciosa di Stige, la città infocata di Dite colle tombe accese, il lago di sangue, gli alberi animati da cui escono parole e sangue, la landa deserta, su cui piovono dilatate falde di fuoco.

---

(1) Aere senza stelle — Buja campagna — valle di abisso dolorosa, oscura e nebulosa — ove non è che luca — loco d'ogni luce muto — aer perso — aria senza tempo tinta — aura eterna — tenebre eterne.

(2) — eterno dolore — bufera infernal che mai non resta — pioggia eterna — Udirà quel che in eterno rimbomba — in eterno verranno alli due cozzi.

(3) Lasciate ogni speranza, o voi che entrate — Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d'ira, Voci alte e fioche e suon di *man con elle* — Bestemmian quivi la virtù divina.

I dannati mantengono la passione che avevano in vita, passione che non può più essere soddisfatta, perchè si trova incontro alla inesorabile legge divina. Ciò dà, specialmente all'inferno degl'incontinenti e dei violenti, un carattere sommamente drammatico. Questa passione che dura in tutta la sua energia e che è ad un tempo tormento e consolazione loro: questa vita terrena trasportata palpitante nell'altro mondo, dànno luogo alle grandi figure poetiche di Francesca, Farinata, Cavalcanti, Pier delle Vigne, Capaneo ecc., che formano la parte più interessante, più originale ed umana del poema. L'impressione di un carattere tragico è la pietà o il terrore, più che il disprezzo, e Dante innanzi a tanto espandimento di energia vitale si dimentica del peccatore, si sente uomo anche lui, ed ora ha parole di commiserazione per la sventurata Francesca, ora di tenerezza per il suo maestro Brunetto Latini, ora di rispetto per il magnanimo Farinata; ed ora si trattiene a discorrere delle sorti della patria con Ciacco, Brunetto, Farinata.

§ 39. Ma, giunti in *Malebolge*, ci sembra di entrare in un altro mondo, così grande è il contrasto coi cerchi superiori. La degradazione morale dell'uomo vi è più spiccata; non più i grandi uomini appassionati dei cerchi dei violenti e degli incontinenti; ma invece vi è rappresentato l'uomo abitualmente vizioso. Se si perdona alla passione, non si perdona al vizio; se si ammira la forza, si disprezza la malizia: è per questo che i dannati di *Malebolge* sono esseri volgari, fiacchi nell'animo, degni di sprezzo, quanto degni di ammirazione erano i precedenti. Non vi è più nulla di drammatico; e ci prevale invece talvolta il descrittivo, talvolta il comico o il satirico.

Malebolge è nettamente diviso dall'inferno dei violenti per mezzo di un profondo burrato. Le dieci bolgie sono chiamate da Dante *fondi cupi, fosse, valloni feri, tane, vivagni, gole; e son grommate* di muffa puzzolente, foracchiate, piene di

pegola spessa e bollente, di marcite membra e stipate di orribili serpenti. Scogli ronchiosi, stretti e malagevoli, sconci ed erti che sarebbero alle capre duro varco, recidono gli argini e i fossi infino al pozzo centrale. E dentro a queste fosse, turbe che fanno alte grida e fuggono battute crudelmente di dietro dalle sferze dei diavoli, genti tuffate nello sterco, altre capovolte entro stretti fori, altre col viso travolto, altre con cappe rance di piombo o crocifissi in terra con pali, altri lessi in pegola spessa; membra che non fur mai viste di uomini-serpi, fiamme che involano spiriti; petti squarciati, membra mozze, busti senza capo; malattie d'ospedale in una fossa tutte insieme. In armonia con questa natura piccola e snaturata sono gli atteggiamenti dei peccatori. I ruffiani alle prime percosse levan le berze

. . . . . . - . . . e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Gli adulteri si nicchiano e sbuffano col muso e si battono la zucca, e Taide è la scapigliata fante che si graffia coll'unghie merdose; i simoniaci tengono il di sotto di su e spingono con ambe le piote; i barattieri s'attuffano e tornano su convolti e stanno col muso fuori come ranocchi, e uno di essi, tratto dalla pece sembra una lontra; gli indovini bagnano le natiche piangendo: i ladri son pieni di rabbia bestiale, si dipingono di trista vergogna e fan le fiche a Dio, i seminatori di discordie mostrano le minugia e la lingua tagliata nella strozza ed aprono la canna vermiglia della gola, e levano i moncherin' per l'aura fosca, e vanno come persona triste e matta, e Bertramo del Bornio fa, col capo tronco, di se stesso a se lucerna e grida: O me! Degna compagnia loro fanno i diavoli cornuti che vanno a frotte, comici, grotteschi, maliziosi, beffardi, bugiardi, osceni. Insomma gente volgare, ignobile, deturpata dal vizio, corpi sconciati e anime cogli istinti di bestie. Un mondo così basso e abietto non può più dar luogo alla pietà nel poeta che tanta commozione ebbe innanzi alle tragiche figure del primo inferno.

E se la pena degli indovini lo fa piangere, il pianto gli è subito rimproverato da Virgilio:

> Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui è pietà il non averne; chi più scellerato di colui che mostra compassione per gli effetti della giustizia Divina? Innanzi alla laidezza del vizio il suo linguaggio diventa comico, ironico, sarcastico e sdegnoso. Solo Ulisse che volle acquistare esperienza del mondo

> E degli vizî umani e del valore,

e per seguir virtude e conoscenza si mise per l'ampio Oceano alla ricerca di nuove terre, trova grazia presso il poeta vissuto in tempi, in cui la brama del sapere era ardentissima, come nel greco eroe.

Per lo più il comico di Dante è un comico plebeo, e il riso cela a fatica lo sdegno. Egli non è nel suo centro. Qualche volta è ironico, ma di un'ironia amara che si risolve nel sarcasmo e nell'ira, due cose a cui lo fa adattissimo la sua indole. Ciò si nota in modo speciale nello stupendo Canto dei Simoniaci (*Inferno*, XIX). Il religioso poeta comincia ad incalzare papa Nicolò III con parole ironicamente amare che finiscono nel sarcasmo:

> E guarda ben la mal tolta moneta.

Ma di fronte a colpa così turpe e fonte all'umanità di tanti mali, egli si sente salire al viso la fiamma dello sdegno, e dimentico di Niccolò, sollevandosi sopra i particolari, si rivolge a tutti i papi, con eloquenza sublime, ispirato dall'amore della verità, finchè lo sdegno muore in una certa tristezza, deplorando le cause di quei mali:

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!

§ 40. Meravigliosamente adatta è la pena dei traditori: a *misura* che l'uomo più s'allontana da Dio, s'accosta sempre

più al bruto e al fossile. Qui siamo all'ultima degradazione dell'uomo. Sul limitare del pozzo i giganti, o i gran ribelli di Giove, sono la rappresentazione della materia stupida prevalente negli uomini della prima età; nell'ultimo punto è Lucifero il gran ribelle di Dio, ammasso di carne senza voce e senza moto. Quest'ultimo cerchio è il più stretto di tutti, il più lontano dal cielo, ed è chiamato da Dante, *pozzo, cisterna.* La sovra tutti mal creata plebe dei traditori è immersa nella *gelatina,* sotto *la fredda crosta,* nei *gelati guazzi.* Quelli della *Caina* stanno col muso fuori come la rana, dentro fino alla faccia, lividi e mettendo i denti in nota di cicogna: e il gelo stringe le lagrime e fa chiudere gli occhi. Gli spiriti dell'*Antenora* hanno i visi fatti cagnazzi pel freddo. La gelata ruvidamente fascia in *Tolomea* i traditori degli amici che giacciono supini colle lagrime raggruppate al ciglio come visiere di cristallo. Finalmente i traditori della *Giudecca* traspaiono nel ghiaccio come festuca in vetro, giacenti, dritti, capovolti, piegati ad arco. Anche nell'ultimo inferno prevale il descrittivo: gruppi di anime in cui prima mancano le lagrime, poi la parola e il gesto: è il supremo degradamento che si scorge nelle pene e nell'azione. Dante stesso ha fatto il callo ad ogni sentimento di pietà e prende Bocca degli Abati per la cuticagna, (Canto XXXII), e si rifiuta di levare i duri veli dal ciglio di Frate Alberigo (Canto XXXIII). L'unica individualità che spicca in questo deserto è il Conte Ugolino, il cui odio verso il teschio dell'arcivescovo Ruggeri e la cui morte sono descritti con una finezza meravigliosa di analisi psicologica.

§ 41. Il Purgatorio è un'alta montagna posta sopra un'isoletta agli Antipodi di Gerusalemme (1). È, come l'*Inferno*, diviso in 9 parti, cioè l'*Antipurgatorio*, le 7 balze del *Purgatorio* propriamente detto, e il *Paradiso terrestre.*

---

(1) C'è chi considera la montagna del Purgatorio come una stessa cosa col *colle a cui Dante*, uscito dalla selva, cerca di ascendere.

L'*Antipurgatorio* comprende quegli spiriti che in vita indugiarono a pentirsi, onde sono costretti a fermarsi per un certo tempo al di sotto della prima balza del vero Purgatorio. Sono di 4 specie:

1° I morti in contumacia della Chiesa.

2° Quelli che per naturale pigrizia si convertirono solo nell'estremo di loro vita.

3° Quelli che morirono violentemente.

4° I negligenti per aver troppo amato le glorie mondane. Stanno questi ultimi in una valle fiorita che si apre nella costa del monte e sono gente famosa per egregi fatti.

§ **42.** Il Purgatorio propriamente detto contiene 7 balze, in ciascuna delle quali si purga uno dei 7 peccati capitali.

Il sistema di purgazione è spiegato da Virgilio a Dante nel Canto XVIII. L'amore che in ogni anima si trova, come può esser fonte di ogni virtù quando si volge con misura al bene, così è cagione di ogni colpa quando si torce al male *(male obbietto)*, oppure quando corre nel bene o con più cura *(troppo di vigore)*, o con men che non deve *(poco di vigore)*. Non potendo l'anima non amare il suo Creatore e se stessa,

> . . . il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
> Amor nasce in tre modi:

1° cercando d'innalzare sè stesso con l'altrui danno — (Superbia).

2° Adontandosi di ogni ingiuria ricevuta, tanto da essere ghiotti di vendetta, e cercare di esercitarla — (Ira).

3° Temendo di perdere potere, grazia, onori e fama, coll'ingrandirsi degli altri — (Invidia).

Pecca poi anche l'uomo che con tiepidezza ama il vero bene che è Dio, o ama con eccesso i falsi beni della terra. Il primo amore dà luogo al peccato dell'accidia, il secondo ai tre peccati dell'avarizia (desiderio sregolato delle ricchezze), gola (desiderio sregolato dei cibi), lussuria (desiderio srego-

lato dei piaceri sensuali). Abbiamo dunque i 7 peccati capitali:

Superbia		
Invidia	male obbietto.	
Ira		
Accidia	poco di vigore	nel bene.
Avarizia		
Gola	troppo di vigore	
Lussuria		

I mezzi di purgazione delle anime sono:

1° Una penitenza materiale, che consiste in operazioni atte a mortificare le male tendenze e acquistare l'abito della virtù.

2° Una meditazione della bruttezza del peccato e delle sue funeste conseguenze, e dell'eccellenza e dei mirabili effetti della virtù opposta, meditazione che rivolge l'anima al bene.

3° Una preghiera, per la quale si purifica l'anima e si afforza nella grazia divina.

Nelle penitenze si ravvisa più o meno la legge del contrapasso:

1° *I superbi* camminano lentamente, curvati sotto enormi pesi, come cariatidi che puntan le ginocchia al petto. Così è domata la loro superba cervice.

2° Gl'*invidiosi*, coperti di vil cilicio, del colore livido del pavimento (il livore dell'invidia), sono castigati nell'organo che non potè vedere l'altrui felicità, avendo gli occhi cuciti con fili di ferro: dall'orribile costura spremono le lagrime: avversi in vita ai loro simili, ora si sostengono vicendevolmente, appoggiati alla ripa del monte.

3° Gl'*irosi*. Un fumo denso ed aspro molesta gli spiriti di coloro che in vita ebbero la ragione ottenebrata dall'ira.

4° Gli *accidiosi*, come gl'ignavi dell'*Inferno*, corrono ansiosamente e continuamente intorno al monte.

5° Gli *avari*, che volsero la mente alle cose terrene e

non seppero sollevarsi alle cose celesti, piangono immobili e distesi bocconi a terra.

6° I *golosi*, estenuati per fame e sete sotto ad alberi carichi di odorose frutta e innanzi a limpidissime acque che non possono gustare.

7° I *lussuriosi* purgano le fiamme dell'amore sensuale in mezzo a una selva di fuoco. Sono distinti in due schiere: Lussuriosi propriamente detti, e Sodomiti; vanno in due lunghe file in senso opposto, e nell'incontrarsi s'ammusano come formiche e si fan festa.

§ **43**. Il *Paradiso Terrestre* è sulla vetta della montagna: divina foresta piena d'incanti, da cui l'anima, monda d'ogni macchia, spicca il suo volo al cielo.

§ **44**. Con potente immaginazione finge Dante che Lucifero, precipitando nell'abisso colla testa in giù, facesse fuggire nell'emisfero nostro la terra dapprima raccolta nell'altro, e che la terra da lui smossa nella caduta, si lanciasse in su a formare la montagna del Purgatorio, dando così origine ad una specie di caverna sotterranea che va dal centro della terra fino alla superficie dell'emisfero australe. Per questa caverna giungono i due poeti a riveder le stelle. Così il Purgatorio esce dal fondo stesso dell'Inferno, per indicare che l'anima può risollevarsi dall'abisso delle sue colpe e purificarsi.

Come l'Inferno è il graduale oscurarsi dell'anima fino alla prevalenza della materia bruta, il Purgatorio è il suo successivo affrancarsi della materia, fino alla compiuta liberazione.

L'anima cerca nel Purgatorio la libertà, figurata nel custode Catone che per amore di libertà si tolse la vita. Questo salire da carne a spirito è sensibilmente indicato dalla forma del Purgatorio: montagna altissima, prima erta e difficile, ma via via sempre più facile a salirsi.

Nei negligenti a pentirsi vi è ancora l'abitudine del peccato; e il pericolo di ricadervi è allegoricamente significato nel

demonio, che in forma di serpente viene a tentarli in sulla sera (C. VIII).

Dapprima, essendo l'anima ancora poco salda nel proposito del bene, ha bisogno di aver sempre davanti agli occhi esempi da meditare, esempi che pei superbi si trovano scolpiti nel marmo intorno alla 1ª cornice e sul pavimento. Son esempi di virtù e di vizi, tratti dalla storia sacra e profana. Dante è supremo artista nel descrivere la bellezza di quelle figure, e ne dà l'impressione spirandovi entro il sentimento e la parola. Più oltre gli esempi sono rammentati da misteriose voci; più oltre ancora dagli stessi spiriti.

I sentimenti delle anime purganti sono rivelati liricamente nelle preghiere, dove si esprime la melanconia, la rassegnazione, la speranza, l'amor Divino. Sono per lo più salmi ed inni della Chiesa. Quelli che giungono al Purgatorio cantano *In Exitu Israel de Aegypto;* i negligenti cantano *Miserere* a verso a verso, *Salve Regina* e *Te Lucis ante;* quando un'anima entra per la porta del Purgatorio si canta *Te Deum laudamus;* i superbi dicono il *Pater Noster;* gl'invidiosi cantano le Litanie dei santi; gli irosi: *Agnus Dei;* gli avari: *Adhaesit pavimento anima mea;* i golosi: *labia mea Domine;* i lussuriosi: *Summae Deus clementiae.* Il poeta cita quasi sempre solo le prime parole di quei canti, che lasciano freddi e indifferenti noi lontani da quell'età profondamente religiosa, in cui essi suscitavano vivissime impressioni. Rimane tuttavia, come prova dell'eccellenza di Dante nella lirica religiosa, la mirabile parafrasi della preghiera del *Pater Noster*, al principio del Canto XI.

La condizione dell'uomo del Purgatorio si rivela negli atti e nelle parole: i suoi atti sono conformi allo stato dell'animo; il suo carattere è la calma, la tranquilla gioia dell'uomo virtuoso che nella miseria terrena spera il paradiso. Le pene, ben lungi dal farlo disperare, lo rendono contento, tanto è l'ardore del suo desiderio di diventare degno del cielo, e un di loro dice:

Io dico pena e dovrei dir sollazzo.

Siccome però il Paradiso non è ancora una realtà, ma solo una dolce immaginazione del bene futuro, così avvi qualcosa di tenero e melanconico negli atti e nei parlari. Quelle anime fortunate tutte quante e tutte in sè raccolte, ricordano ancora del mondo le tristizie per condannarle; ma il biasimo è pieno di moderazione, e nessuna ingiuria verso i nemici suona mai sul loro labbro. Ricordano invece con compiacenza persone e cose care, e pregano Dante di ricordarli ai parenti ed amici affinchè preghino Dio per loro: si dilettano delle più pure effusioni dei sentimenti dell'amicizia e dell'arte, e ne nascono i più gentili e commoventi episodi, di Casella (C. II), Sordello (C. VI), Guido Guinicelli (Canto XXVI) Stazio (C. XXI). Dante stesso sceglie le immagini più vaghe che riempiono il cuore di melanconia, ed ora sono le pecorelle che escono dal chiuso semplici e quiete, ora è la squilla che piange il giorno che si muore, ora i tristi lai della rondinella alla mattina. Questa poesia così soavemente musicale, così piena di sentimenti delicati e di memorie care, di filosofica calma e di aspirazioni alla felicità della patria celeste, è come la voce del poeta esule, il quale agitato da tante sventure, raccoglievasi nel mondo ideale della virtù e dell'arte e vi trovava quella pace che il mondo reale gli aveva tolto.

§ **45**. Nel Purgatorio Dante non è semplice spettatore, ma anche attore. Virgilio lo cinge di un giunco schietto, simbolo dell'umiltà e della schiettezza, e giunti innanzi alla porta, l'angelo custode gl'imprime sulla fronte sette P, segno dei 7 peccati capitali, di cui si purificherà salendo nelle rispettive balze. Nella 1ª si appiana in lui il tumore della superbia, e i suoi pensieri gli rimangono chinati e scemi; entra nel fumo e soffre la pena degli irosi, e si purga della lussuria passando attraverso alle fiamme; (di non essere avaro e accidioso si *vanta). Medita* gli esempi di virtù e vizi, finchè l'anima

sua, già lavata delle macchie più gravi, è disposta alla vita contemplativa; ed ecco apparirgli in estatiche visioni esempi di mansuetudine (Canto XV) e di ira punita (Canto XVII); e in sogno le immagini simboliche del falso bene desiderato dagli avari, golosi e lussuriosi (il sogno della Sirena al Canto XIX), e della vita attiva a cui deve l'anima attendere per giungere alla beatitudine della vita contemplativa (sogno di Lia al Canto XXVII).

Ma è specialmente negli ultimi canti dove il poeta figura come attore. Siamo al Paradiso Terrestre, che è il simbolo della felicità dell'uomo prima del peccato. Qui la poesia ridiventa potentemente umana e drammatica. Dante rimondo di ogni macchia è finalmente giunto a questo ultimo cerchio. Una grandiosa visione simbolica che ha tutta la solennità e magnificenza di un mistero liturgico precede l'apparizione di Beatrice. Ecco un subito splendore per la foresta e una melodia correre per l'aria luminosa. Compaiono 7 candelabri (i 7 doni dello Spirito Santo), che sembrano alberi d'oro e lasciano dietro di sè una lunga striscia di luce sotto la quale s'avanza una processione. A due a due procedono cantando 24 seniori coronati di fiordaliso (Profeti e Patriarchi), poi un carro trionfante (la Chiesa) a due ruote (i due Testamenti), tirato da un Grifone (Gesù Cristo), tra quattro animali coronati di frondi verdi (i 4 Evangeli). Tre donne di colore diverso danzano dalla destra ruota (le 3 virtù teologali); altre quattro vestite di porpora, dalla sinistra fanno festa (le 4 virtù cardinali). Seguono due vecchi (S. Luca e S. Paolo), 4 persone in umile paruta (i 4 dottori della Chiesa) e finalmente un vecchio solo dormendo (S. Giovanni Evangelista). Giunto il carro davanti a Dante, s'ode un tuono e la processione s'arresta. Dopo questa magnifica preparazione, incomincia il dramma. Vengono a trovarsi di fronte i tre principali personaggi del poema: Dante, Virgilio, Beatrice. I Seniori gridano tre volte chiamando Beatrice: *Veni, Sponsa, de Libano.* A tali voci si solleva dal carro una moltitudine di angeli, che

fior gettando di sopra e d'intorno, dicono: Versate i gigli a piene mani. Ed ecco

> . . . dentro una nuvola di fiori
> Che dalle mani angeliche salia
> E ricadeva giù dentro e di fuori,
>
> Sopra candido vel cinta d'oliva,
> Donna m'apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

La donna è velata, ma il poeta sente la presenza della sua Beatrice, e tutto tremante si volge a Virgilio, come il bambino alla mamma, per dirgli:

> Conosco i segni dell'antica fiamma!

ma Virgilio è scomparso:

> Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
> Di se: Virgilio dolcissimo padre,
> Virgilio a cui per mia salute diemi.

Scena commoventissima e di grand'effetto, ottenuta con semplicissimi mezzi. La scena che segue procede rapida e nello stesso tempo calda e ricca d'immagini. Beatrice, *regalmente proterva*, con parole acri e stringenti rimprovera il poeta de' suoi falli. Egli dapprima rimane impietrito e senza lagrime, poi sentendo gli angeli domandare pietà per lui, scoppia in un pianto dirotto, confessa le sue colpe e ne mostra sincero pentimento. Matelda (la vita contemplativa?), lo tuffa nel fiume Lete che gli toglie la rimembranza del tristo passato, e allora Beatrice rivela la sua splendida faccia al suo fedele che non ha parole per dire ciò che vede e sente. La processione ricomincia, regolata da angelica melodia, e si ferma intorno ad un albero (la scienza del bene e del male), a cui il Grifone lega il carro.

Segue una visione simbolica raffigurante le vicende della Chiesa. Scende un'aquila dal cielo (la potestà imperiale), e ferisce l'albero e il carro che piega come nave sopraffatta dalle onde (le persecuzioni degli imperatori Romani

contro i cristiani). Di poi una volpe (le eresie), che sembra digiuna d'ogni buon pasto, s'avventa alla cassa del carro; ma Beatrice (la teologia ortodossa) la riprende di sue laide colpe e la mette in fuga. L'aquila scende di nuovo, ma placidamente, e lascia il carro tutto coperto di sue penne (la donazione di Costantino); una voce s'ode dal cielo: O navicella mia, in quale stato ti trovi per essere troppo carica! Dalla terra apertasi sotto il carro esce un dragone (lo scisma di Oriente), e colla coda trae a se una parte del carro e va via allegro della preda. Le penne dell'aquila tutto ricoprono il resto del carro (la Chiesa Romana, ricca di beni temporali), da cui escono sette teste (i sette peccati capitali). Sovra il carro appare seduta una puttana (la Corte di Roma), ora baciata, ora flagellata a sangue da un gigante (la casa di Francia colla quale Roma puttaneggia), che infine irato scioglie dall'albero il carro e lo trascina per la selva (la casa di Francia che scioglie i vincoli fra la Chiesa e la morale e trasporta la Sede Pontificia ad Avignone). La visione scompare. Beatrice con voce profetica annunzia a Dante la prossima venuta di un duce *(Cinquecento e Dieci e Cinque)*, il quale vendicherà la Chiesa profanata e ucciderà la meretrice ed il gigante, e aggiunge: Tu nota le mie parole e così le insegna ai vivi. Infine Matelda tuffa il poeta nelle acque del fiume Eunoé che gli ravviva la tramortita virtù di ricordare il bene, ed egli si sente puro e disposto a salire alle stelle. Così ha termine il grandioso dramma liturgico, che dovette fare, in quei tempi di misteri e processioni, un grande effetto. Questo è il centro vero dell'azione del poema, perchè qui si scioglie il nodo della commedia dell'anima, ossia si mostra l'anima giunta al termine della sua battaglia col peccato, e fatta degna della suprema felicità: protagonista Dante stesso il quale in nessun altro luogo riesce così spiccato nella sua individualità. Qui specialmente il cantore della rettitudine mette innanzi, come esempio, la sua storia, i suoi errori, i suoi pentimenti, e, poeta altamente umanitario e cattolico,

annunzia al mondo, con parola sicura, il prossimo trionfo della pace e della giustizia.

§ 46. Non leggendaria, ma strettamente scientifica è la struttura del Paradiso Dantesco: il sistema astronomico è quello di Tolomeo. La regione celeste comprende 9 sfere che si aggirano intorno alla terra, con quest'ordine: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle Fisse, Cielo Cristallino o Primo Mobile. Sopra tutte è l'Empireo, cielo luminoso e immobile, sede dei beati. I 9 cieli sono governati dai 9 ordini di angeli che a ciascuno comunicano una celerità proporzionata. I cieli poi sono l'immagine delle scienze: « alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè grammatica, dialettica, rettorica, arismetica, musica, geometria e astrologia. All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama, e la prima scienza che si chiama metafisica; alla nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina che è teologia appellata » (1). Dante per esprimere le gradazioni della beatitudine immagina che gli eletti abbiano bensì il loro seggio nell'Empireo, ma che gli appariscano nei singoli cieli, più o meno lontani da esso secondo la maggiore o minore loro eccellenza. Secondo le idee astrologiche del tempo, ogni sfera ha una influenza sul carattere dell'uomo. Di qui la natura dell'anima di ciascun cielo.

I. Nel cielo della Luna (la casta Diana) sono collocate le anime di quelle vergini che per debolezza o per violenza ruppero i sacri voti.

II. Nel cielo di Mercurio (pianeta che muove ad azioni generose) stanno coloro che fecero opere grandi e lodevoli da lasciar fama dopo di sè.

III. Venere, il pianeta degli amanti, comprende le anime di coloro che dopo aver atteso a folli amori, si pentirono.

---

(1) *Convivio,* Trattato II Cap. XIV, dove il poeta dà anche le ragioni di queste corrispondenze.

IV. Nel Sole (la luce della scienza), i grandi filosofi e teologi.

V. Marte (il Dio della guerra), accoglie gli spiriti dei guerrieri morti per la fede e per la giustizia.

VI. In Giove (ispiratore della giustizia), stanno le anime dei grandi che amarono ed esercitarono la giustizia.

VII. In Saturno (il pianeta delle anime solitarie e contemplative), si mostrano gli eremiti e solitari amanti della vita contemplativa.

Nei due cerchi superiori e nell'Empireo non vi sono più qualità speciali di beati ma solo cori d'angeli e santi.

VIII. Stelle Fisse: trionfo di Cristo e di Maria Vergine.

IX. Primo Mobile: trionfo degli Angeli.

E finalmente l'Empireo ov'è il trionfo di tutto quanto il Paradiso.

§ 47. Beatrice s'affissa nel Sole: Dante guarda negli occhi lucenti di lei, e sente transumanarsi, e viene attratto di cielo in cielo. Come quadrello scoccato dalla freccia essi giungono alla Luna, che appare lucida nube. Qui le anime mancanti ai voti sono profili leggerissimi, come immagine riflessa in vetro trasparente o in acque nitide e tranquille. Più vivi fulgori si muovono in Mercurio: Beatrice si fa più bella, e senz'accorgersi il poeta si trova nella stella di Venere, ove danzano in giro altre lucerne. Nel Sole vede fulgori vivissimi che fanno di sè corone e ghirlande e danzano:

> Più dolci in suono che in vista lucenti.

In una croce luminosa, come la via lattea, si muovono in Marte i difensori della fede, in forma di fiammelle, scintillando forte nell'incontrarsi: per la croce s'accoglie una melode simile al dolce tintinno di giga o di arpa. Uno di essi, Cacciaguida, trisavolo di Dante, corre ai piedi della croce:

> E parve lume dietro ad alabastro.

Gli spiriti giusti della sfera di Giove si dispongono in figura di lettere e parole, e poi di un'aquila, dal rostro della quale, come una voce sola, simile a mormorìo di fiume, escono armonie e parole. Nello splendore di Saturno è un' altissima scala di color d'oro (simbolo della contemplazione), per la quale salgono e scendono innumerevoli fiammelle.

§ **48**. Percorsi così i primi cieli, Dante è ammesso alla vista del trionfo dei beati. Nel cielo delle Stelle Fisse gli appare il trionfo di Cristo: il viso di Beatrice arde tutto, i suoi occhi son pieni d'una letizia che non si può ridire. Sopra migliaia di lumi egli vede un sole che tutti gli accende: È Gesù Cristo, il cui splendore vince la virtù di Dante. E Beatrice:

> Apri gli occhi e riguarda qual son io:
> Tu hai veduto cose che possente
> Se' fatto a sostener lo riso mio.

Nessuna poesia può dire di questo santo riso di lei. Invitato da Beatrice, guarda di nuovo in su e vede la turba di splendori illuminata dai raggi pioventi dall'alto senza che ne scorga il principio; il maggiore splendore è quello di Maria Vergine: intorno a lei s'accende una facella, l'angelo Gabriele, che girando la circonda a guisa di corona, e canta una melodia soavissima:

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
> Parrebbe nube che squarciata tuona,
> Comparata al suonar di questa lira,
> Onde si coronava il bel zaffiro,
> Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

E tutte le altre faci fan risuonare il nome di Maria. La quale poi tanto si solleva che più non si vede, e i candidi spiriti rimangono cantando: *Regina Coeli*, e poi formano di sè tante sfere

> *Fiammando* forte a guisa di comete.

Uno di essi, più lucente di tutti, si parte, e tre volte si volge intorno a Beatrice con un canto tanto divino

Che la mia fantasia nol mi ridice.

È San Pietro, il quale, pregato da Beatrice, esamina il poeta sulla Fede, e, benedicendolo e cantando, lo cinge tre volte della sua luce. Escono in seguito gli spiriti di San Giacomo e di San Giovanni Evangelista che lo esaminano, il primo sulla Speranza, il secondo sulla Carità. E tutto il Paradiso comincia un canto inebbriante:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo.

Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'Universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

La face di San Pietro si trascolora perchè si sdegna contro chi usurpa in terra il suo luogo, e contro i lupi rapaci in veste di pastori. E tutti gli altri pure si trascolorano e il cielo diviene rosseggiante. Poi, come fiocca in giù l'aer nostro, così fioccano in su e scompaiono tutte quelle luci trionfanti. La nuova virtù dello sguardo sempre più ridente di Beatrice spinge Dante al cielo velocissimo del Primo Mobile, dov'egli contempla il trionfo degli Angeli. Intorno ad un punto che raggia di luce acutissima vede 9 cerchi di fuoco di cui il più vicino è il più veloce, e il più lontano è il più tardo. Come ferro bollente disfavilla, così tutti quei cerchi sfavillano d'innumerevoli scintille, e di coro in coro s'ode cantare *Osanna*. Il punto è la Divinità; i 9 cerchi sono i 9 ordini degli angeli, cioè Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Podestà, Principati, Arcangeli, Angeli. — Il trionfo sparisce, e Dante si volge a Beatrice. La descrizione del suo riso e della sua bellezza tocca il sublime negativo.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.

Già sono saliti nell'Empireo, dov'è:

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Una luce folgora intorno e vela a Dante gli occhi. Ma riacceso di novella vista, gli appare l'alto trionfo di tutto il Paradiso. Vede un lume a forma di riviera, tra due rive dipinte di fiori: dalla fiumana escono faville scintillanti che si mettono nei fiori, quasi rubini legati in oro, e dai fiori riprofondano nella fiumana. Indi la luce si distende in larghissimo cerchio, come una rosa, il cui giallo è il lume divino, e colle candide foglie dilargate all'infinito, che sono gli scanni dei beati. La milizia degli Angeli discende nel gran fiore come api e risale. Han le faccie di fiamma viva, le ali d'oro e il resto bianchi; e viso e amore tutti ad un segno. Un vecchio, che ha diffusa per gl'occhi e per le guancie una benigna letizia, mostra a Dante nella celeste rosa Beatrice beata nel terzo scanno, ed egli le rivolge vive parole di ringraziamento. Nella parte più alta, in un lume maggiore, e in mezzo a mille Angeli festanti, ride una bellezza che rallegra di letizia tutti i santi. È la Regina del Cielo, e presso a lei sono Eva, Rachele e Beatrice. Gabriele guarda negli occhi di Maria Vergine, innamorato sì che par di fuoco. S. Bernardo fa una fervida preghiera a Maria Vergine, affinchè sia concessa a Dante la grazia di mirare la Divinità. Ed ecco che nel profondo dell'eterna luce Dante vede finalmente

Legato con amore in un volume
Ciò che per l'Universo si squaderna.

Scorge tre giri

Di tre colori e d'una sembianza.

il secondo è riflesso dal primo come iride da iride: il terzo par fuoco che spiri dall'uno e dall'altro. — È l'Unità e Trinità di Dio. Un improvviso fulgore rivela alla sua mente l'essenza Divina; nella cui virtù s'acqueta ogni suo desiderio e il suo volere. Alla sua fantasia qui manca la possa e termina la visione e il poema.

Tal è il grandioso spettacolo che Dante ci spiega innanzi.

§ 49. In nessun altro luogo egli rivela la potenza del suo ingegno quanto nella 3ª Cantica; egli rende artistico un mondo che manca di movimento e di forma, tutto riempiendolo di luce e di canti.

Il Paradiso è la progressiva manifestazione di Dio, simboleggiato nella luce: e per mezzo della luce si manifesta sensibilmente la gradazione della beatitudine. Il Poeta insegna nel Canto XXI come sia agli spiriti comunicata l'eterna felicità. La luce divina scende dall'Empireo come raggio e impronta di sè l'anima, la quale per virtù di questa luce, e per il desiderio del suo intelletto, vede l'essenza di Dio. Dante sa ciò configurare e determinare in mille modi, con mille combinazioni di splendore, e per rendere intelligibili tutte queste parvenze prende dai fenomeni della natura terrestre le immagini più ridenti, più vaghe, più smaglianti. Come per la luce è data la parvenza, così il sentimento delle anime, che è l'amor Divino soddisfatto, non saziato mai, è espresso nella melodia, nei canti, nelle danze. Il Paradiso è il tripudio e l'armonia universale dei beati. I canti sono anche qui, come nel *Purgatorio*, inni della Chiesa, di cui si citano solo i principî: ma sono altissima poesia lirica lo stupendo inno di S. Bernardo a Maria Vergine (C. XXXIII), e le lodi di S. Francesco (C. XI) e di S. Domenico (Canto XII). — Nel Paradiso penetra ancora la terra come suo contrapposto. Dalla costellazione di Gemini Dante volge uno sguardo di compassione al nostro pianeta e sorride al suo vil sembiante. Le umane fralezze riempiono di santa indi-

gnazione i celesti che lanciano acerbissime invettive contro papi e monaci e re. Giustiniano grida contro i Guelfi (C. VI), S. Bonaventura e S. Benedetto contro gli ordini religiosi degenerati (C. XII, XXII), S. Pietro contro il papa (C. XXVII).

Essendo il Paradiso la beatitudine dell' intelletto nella vista del sommo vero, vi sono trattate molte arditissime questioni scientifiche, specialmente di filosofia e di teologia. Ma la vigorosa immaginazione di Dante sa spesso infondere un raggio di vera poesia in queste aride discussioni e formole ed astrazioni e concetti difficili ad esprimersi.

§ **50**. L'altro mondo è lo stato eterno dell'anima: non è quindi in sè cosa artistica, perchè vi manca l'azione, il racconto, il carattere individuale. Ma il Divino poeta ha saputo trovare il segreto di rappresentarlo artisticamente. L'idea Cristiana della salvazione non appare nel poema un concetto astratto, ma principio attivo, come si riscontra nella vita umana, la quale è una battaglia fra lo spirito e la carne: e la sua storia è la progressiva vittoria dello spirito. La vita terrena è trasportata nei regni oltremondani: come nella vita vediamo il passaggio dal Paganesimo al Cristianesimo, dall'ignoranza e dall'errore alla verità, dalla filosofia naturale alla rivelazione, dall'anarchia all'unità, dal male al bene, così nei tre mondi Danteschi il concetto della salvazione dell'anima diventa di tal nome, il tal popolo, l'Impero Romano, il Papato, l'Italia anarchica, le passioni della barbarie: e in mezzo a tutto questo, Dante nella sua personalità, coi suoi odî e amori, colle sue aspirazioni, spettatore, attore, giudice: il quale in tutto s'immedesima, tutto si assimila, e tanto calore mette nel racconto della sua finzione, che le ombre vengono trattate come cosa salda, e al ricordo delle cose la mente sua ancor si bagna di sudore. Sono dunque due mondi che si compenetrano e si spiegano a vicenda, e ne nasce un lavoro sovranamente artistico e perfetto, perchè comprende tutta la vita nei suoi due aspetti:

qual è e quale deve essere, nettamente delineata e nello stesso tempo universale.

§ 51. La *Divina Commedia* è piena da cima a fondo di sovrumane ed ineffabili bellezze che lingua mortale è insufficiente ad esprimere. Di essa può ben dirsi quel che il poeta dice della dolcezza che viene da Beatrice:

. . . . intender non la può chi non la prova.

Dal poco che dicemmo si può vedere qual grandioso concetto animi ed unifichi l'immensa quantità degli elementi del poema, e quanto bene corrisponda al concetto la forma.

Notiamo ancora qualcuno degli innumerevoli pregi onde va adorna l'opera immortale. Ordine perfetto in ogni minima parte; precisione, potenza, efficacia nella scoltura e pittura dei caratteri, nell'espressione dei varii affetti, e nella dimostrazione delle più alte verità filosofiche; similitudini tratte dai fenomeni della natura, dall'uomo, dagli animali, dalle scienze, dalla storia, miracoli di originalità e di evidenza; somma arte nell'intonazione sempre adeguata ad esprimere cose tanto disparate; uno stile che passa per un'infinità di gradazioni, dal più umile al più sublime, inno, idillio, satira, dramma, commedia. E tutto questo egli raggiunge per mezzo di un linguaggio ancora incolto e povero, nato appena, che chiama ancora babbo e mamma, non ancora determinato nè governato da leggi fisse; entro il quale il poeta trasfonde sangue e vita, rendendolo ad un tratto adulto, ricco e poetico, ed elevandolo al grado di vera lingua nazionale Italiana.

§ 52. Concezione e ispirazione sublime di un ingegno potente e di un'anima accesa dall'amore della religione, della patria e del bello, splendido monumento di lingua, di scienza e d'arte, il libro di Dante è da considerarsi come una Bibbia, dalla cui lettura ogni persona si sentirà esaltata e spinta verso tutto quello che vi ha nella vita di più nobile e di più grande. Da

esso, come da miniera inesauribile di tesori, attinsero poeti pittori, scultori, musici, letterati e scienziati: da esso massimamente impararono nella servitù i nostri padri l'amore della libertà e il culto della patria; da esso devono i giovan imparare la nostra lingua, la nostra indole, il nostro valor nazionale, a pensare ed operare fortemente, a perfezionarsi in ogni virtù morale e civile.

APPENDICI

Appendice I.

Pensieri di alcuni Scrittori sopra il Divino Poeta.

La vita di Dante è una matassa così intrigata, che sarebbe temerità ridicola il dire: io mi accingo a strigarla. Ci vorranno molti anni ancora prima che un tale tentativo sia solamente possibile. Saranno necessarie larghe esplorazioni di archivi e di biblioteche, e sarà necessario poi che entri bene nell'animo la persuasione, che le vite scritte fino ad ora sono in gran parte romanzi: romanzi fabbricati in buona fede, ai quali si è aggiunto ora un capitolo ed ora un altro, tanto per riempire ogni lacuna, tanto per poter credere e far credere, che nessuna particolarità della vita del nostro grande Poeta restava sconosciuta. A. Bartoli.

Dante fu tale uomo, che a nessuno Italiano, comunque sfornito d'educazione, dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorarne il nome, i meriti, i patimenti e i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia, e per la gloria e per l'avvenire del nostro popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori e d'uomini di Stato. Gli stranieri, i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, s'arrestano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di stranieri, di principi nostri e di gesuiti hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente, è terra singolare, e cova una vita che non può spegnersi. G. Mazzini.

Legger Dante è un dovere; rileggerlo è bisogno: sentirlo è presagio di grandezza. N. Tommaseo.

Con meno avversità l'Alighieri sarebbe sorto men grande; perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento della loro grandezza. Quella vena di

pietà melanconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell'anima sua, quell'evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa, e che par sempre quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alla umiliazione e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita. *Lo stesso.*

Lo sdegno in Dante fu indizio di animo forte; e in tante mutazioni di tempi, di persone e di costumi, non vi ha magnanimo che contro quelle cose, le quali principalmente biasimate furono dall' Alighieri, non arda di onestissima indignazione. G. B. Niccolini.

Sempre più c'innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta:
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.

G. Giusti.

Dante fu l'Italiano più Italiano che sia stato mai.

G. Balbo.

Quel popolo che ama con tanto entusiasmo la maschia poesia dell'Alighieri, che sente commuoversi al suono di quei versi pieni di magnanima ira, sia pur caduto in fondo di ogni miseria, domani potrà rilevarsi più forte dalla sua tomba.

G. B. Cereseto.

Come Italiano (Dante) ebbe un'influenza più speciale, più immediata e cospicua sulle nostre lettere. Laonde il regnare di lui sul pensiero Italiano, e il suo scadere nell'opinione e negli studi fu sempre effetto o pronostico di risorgimento o di declinazione nelle arti amene, nella poesia, nell'eloquenza e in ogni genere del bello scrivere. V. Gioberti.

Dante sentiva fremersi dentro l'orgoglio della vita Italiana più potente che non fu ne' migliori tra' suoi concittadini, fino ai tempi nostri. La Patria era per lui una Religione. Adorava in essa non solamente *il bel paese* dov'egli aveva ricevuto la prima carezza materna, o salutato il primo sorriso d'amore di Beatrice, ma la terra destinata da Dio alla grande missione di dare unità morale all'Europa, e per mezzo d'Europa, all'Umanità. G. MAZZINI.

. . . . . Colui per lo cui verso
Il Meonio cantor non è più solo.
G. LEOPARDI.

Dante, creatore dell'epopea cattolica, è scrittore cosmopolitico insieme e Italiano. Primonato di quella lingua che è la primogenita fra gli idiomi illustri figliati dal Cristianesimo, egli è il fondatore delle lettere Italiche ed Europee, e con esse delle moderne scienze, delle arti belle e di ogni gentile coltura dello spirito umano. V. GIOBERTI.

Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem
Mulces . . . . (Epistola di G. DEL VIRGILIO a Dante Alighieri).

. . . . Dante signor d'ogni rima.
CINO DA PISTOJA.

Egli primo non altrimenti la poesia volgare tra noi Italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio tra' Latini. G. BOCCACCIO.

. . . . . il sacro fiorentin poeta,
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire.
FORESTANI DA SIENA (Sec. XV).

Lo stile di Dante è simile a quelle forti composizioni musicali, che piene di melodie ed armonie, ci rapiscono l'anima al primo udirle bensì, ma confusamente e senza lasciar tempo

e respiro a distinguerne le bellezze, e non è se non dopo molte audizioni, e a poco a poco, che arriviamo a intenderle compiutamente. C. Balbo.

Dante incide col verso, perchè lo spirito divino gli scolpiva nell'anima e gioia e dolori. N. Tommaseo.

Nell'*Inferno* trattò i vizi umani politicamente riguardati, nel *Purgatorio* i difetti riguardati moralmente, nel *Paradiso* le virtù riguardate metafisicamente e teologicamente.
Lo stesso.

Coloro che non leggono se non l'*Inferno*, e non conoscono gli angeli e gli affetti del *Purgatorio*, o la Beatrice del *Paradiso* terrestre e le gioie del *Paradiso* celeste di Dante, non conoscono se non la parte feroce, e lascian tutta la parte amorevole di lui. Chi non tema esaltare in sè le passioni amare, rilegga dunque continuamente l'*Inferno;* chi voglia temperarle coi dolci affetti, proceda al *Purgatorio;* chi voglia innalzare l'animo alle cose soprannaturali, legga il *Paradiso;* ma chi voglia conoscere Dante veramente, studi tutto il Poema, nel quale tutto sono ora aperti, ma talor nascosti, i tesori di quella ricchissima natura. C. Balbo.

Egli, nel vero non solo è squisito poeta, ma sì nuova e originale è la sua invenzione; e andò così alto e così fuori di ogni umano pensiero, ch'egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante. G. Gozzi.

Dante nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuochi di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro; ora dando alle sue immagini il risentito e il preciso dello scalpello; dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi, sino all'intero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. V. Gioberti.

Può parer singolare che in un libro così vario e molteplice non si trovi nessuna confusione, giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l'armonia del tutto; ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza, vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell' Alighieri ciò che altri affermò della natura: la quale è così mirabile nelle singole parti, come nel loro complesso, e nelle cose menome non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuccio, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica e la suprema delle sue opere. *Lo stesso.*

Congiunse (Dante) al genio pratico del reale l'idealità più squisita, senza la quale la ricerca e la pratica del positivo degenerano spesso in un volgare ed angusto empirismo. *Lo stesso.*

Quale osservatore di natura più arguto e sagace si può immaginare di Dante? Qual artefice di stile più fino, più vario, più potente? Egli possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l'eleganza, la peregrinità, l'evidenza, l'efficacia e la sublimità della frase; nè credo che per l'unione di tutte queste doti alcuno scrittore il pareggi. *Lo stesso.*

Il graduare la dipintura degli splendori e delle armonie e delle gioie, senza troppo ripetere nè quasi mai decrescere, è arte, se così piace, ma arte che dimostra ricchezza generosissima di natura. N. TOMMASEO.

Sempre, ove toccasi di virtù derelitta, d'immacolata povertà, le parole del Poeta acquistano un suono di forte dolcezza, qual non ha la poesia degli antichi. *Lo stesso.*

Pochi individui, o nessuno, furono dalla natura arricchiti di tante e sì squisite facoltà mentali, e in così perfetta rela-

zione armonizzate, che l'una non mortifichi le altre, ma procedano concordi a operare fecondissime nell'anima che le possiede. Non v'è scrittore in tutta l'antichità, che abbia quanto egli, posseduto il magistero di addensare tanta sostanza e coadunare tante allusioni in una sola idea, e informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente abbracciata dall' occhio, inviti lo intelletto ad addentrarvisi offrendogli una profondità, tanto più mirabile ed efficace, quanto meno è apparente. Non v'è ingegno — tranne Tacito, il quale, ove tolga a tratteggiare le umane passioni, è singolarmente portentoso — che sia più di lui parco nell'uso degli accessorii, e ad un'ora così ricco di splendore, che combini in uno i mezzi della pittura e della scoltura, e ne faccia nuovo espediente a dare rilievo alle immagini, che disegna e abbellisce di tutta la magica varietà del colorito.

P. Emiliani-Giudici.

Nel poema v'è pittura, musica e geometria. La pittura è tale che Dante, rendendo visibili le cose, merita la lode degli Arabi per il felice narratore: *Fa occhio dell'orecchio.* E veramente, mercè della suprema perfezione dello stile, i pensieri e i sentimenti vanno nei cervelli altrui in maniera lucida, rapida, penetrante, sì che da lui parmi effettuata a meraviglia la legge discoperta dallo Spencer, il quale osserva e con esempi spiega la perfezione dello stile sia maggiore, quanto è minore il consumo della forza mentale nell'intendere le cose lette o udite. F. Mariotti.

Della quale arte (delle similitudini) il Poeta è sovente maestro: che del possibile fa reale per forza di paragoni tolti dal mondo reale, e circonda l'una delle possibilità imaginate, con tanti altri possibili, proporzionevolmente distanti e convenientisi, da fare che l'uno all'altro sia specchio e prova di quasi palpabile verità. N. Tommaseo.

Anche l'uomo più profano dovrà restar sorpreso dinanzi alla grande potenza di osservazione, che traluce da tutte le

sue immagini e similitudini. Più assai che in qualsiasi poeta moderno esse appariscono in lui desunte dalla vita reale, tanto della natura che dell' uomo, ed egli se ne serve, non già a semplice studio di ornamento, ma per porgere un'idea quanto più sia possibile adeguata di ciò che vuol dire.

I. Burckhardt.

Le sue similitudini sono l'ornamento più splendido della sua poesia, vincono di varietà e di numero quelle di qualsivoglia altro antico e moderno, e giovano spesso a meglio chiarire e determinarne l'immagine, e più spesso a renderla per ogni parte compiuta, sempre a darle atto visibile, calore d'affetto, luce di verità, bellezza di vita. Vito Fornari.

Niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero fra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire, e così produr tanti tesori, anche materiali, come Dante: sia detto per coloro che non istimano se non la produzione della materia, e chiamano non produttori gl'ingegni. C. Balbo.

Chi ardirà por limiti ai voli di un ingegno ispirato dalla *Divina Commedia* e parlante nella sua lingua? Dante è ricco, vasto, profondo, come la natura, e le sementi deposte nel suo poema non verranno meno, prima che sia spenta la nazione che lo ha prodotto. V. Gioberti.

Questa grande, questa somma e già patria virtù dell'operosità, che tanto valse all'Italia, ognuno di noi la può almeno imitare da Dante. L'ingegno non s'imita, o male, ma imitar si possono sempre le virtù, e questa principalmente, ch'è poi madre di tutte le altre. Niuno forse mai più non darà alla patria un tesoro di gloria e pensieri come Dante: ma aggiugnamo ognuno l'obolo nostro. C. Balbo.

Veggo in Dante un immenso mistero; io non ne ho la chiave; ma presento da lunge il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. V. Gravina.

Che importa a Dante se voi non lo seguitate più? Egli prosegue senza di voi, egli va solo, questo leone. L'opera sua è un prodigio. Che filosofo questo visionario! che saggio questo folle! V. Hugo.

Egli discese di Paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate. G. Carducci.

Dicendo DANTE, mi pare, insieme con questo nome, dire ogni cosa. B. Varchi.

Appendice II.

TAVOLE SINOTTICHE DEI TRE MONDI DANTESCHI

Tavola I. I N

Ignavi	. . . .	Antinf
Bimbi morti senza battesimo e giusti non cristiani . .		Cerchi
Peccatori d'incontinenza . .	Lussuriosi	Cerchi
	Golosi	Cerchi
	Avari e prodighi	Cerchi
	Irosi, accidiosi (**superbi e invidiosi?**)	Cerchi
Eresiarchi	. . . .	Cerchi
Peccatori di malizia	Violenti	Cerchi
	Frodolenti: in chi non si fida	Cerchi (Maleb
	Frodolenti: in chi si fida . .	Cerchio

NO

di qua di Acheronte)	C. III.
mbo)	C. IV.
. . . .	C. V.
. . . .	C. VI.
. . . .	C. VII.
lude Stige)	C. VII, VIII.
ittà di Dite)	C. IX- XI.
1° girone: violenti contro il prossimo . . . . { nella persona: (omicidi, feritori) nelle cose: (guastatori e predoni) }	C. XII.
2° girone: violenti contro se stessi . . . . { nella persona: (suicidi) . . . . . nelle cose: (scialacquatori). . . . }	C. XIII.
3° girone: violenti contro Dio { nella persona: (empi)	C. XIV.
nella natura: (sodomiti) . .	C. XV, XVI.
nell'arte: (usurai) . . . . . . }	C. XVII.
1ª bolgia: seduttori di donne	C. XVIII.
2ª bolgia: adulatori	C. »
3ª bolgia: simoniaci	C. XIX.
4ª bolgia: indovini.	C. XX.
5ª bolgia: barattieri	C. XXI, XXII.
6ª bolgia: ipocriti	C. XXIII.
7ª bolgia: ladri	C. XXIV, XXV.
8ª bolgia: consiglieri di frodi	C. XXVI, XXVII.
9ª bolgia: seminatori di scismi	C. XXVIII.
10ª bolgia: falsari { nelle cose: (alchimisti, falsi monetari) . . nella persona: (contraffattori di sè in altrui) . . . . nelle parole: (bugiardi, calunniatori) . . . }	C. XXIX, XXX, XXXI.
1° girone (Caina): traditori dei parenti	C. XXXII.
2° girone (Antenora): traditori della patria . . .	C. XXXII, XXXIII.
3° girone (Tolomea): traditori degli amici	C. XXXIII.
4° *girone (Giudecca)*: traditori dei benefattori . .	C. XXXIV.

Tavola II. **PUR**

Parte 1ª **Antipurgatorio**	Negligenti a pentirsi		
Parte 2ª **Purgatorio propriamente detto**	I 7 peccati capitali (disordine d'amore)	nel male — (per mal obbietto)	1° Su
			2° In
			3° Ir
		nel bene (per poco di vigore)	4° A
		nel bene (per troppo di vigore)	5° A
			6° G
			7° L
Parte 3ª **Paradiso terrestre**	L'anima nello stato d'innocenza		

RIO

:hio I	Morti in contumacia della Chiesa . .	C. III.
	Negligenti per naturale pigrizia . . .	C. IV.
	Morti violentemente	C. V.
	Amanti delle glorie mondane	C. VI, VII, VIII.
:hio II		C. IX, X, XI, XII.
:hio III		C. XIII, XIV.
:hio IV		C. XV, XVI, XVII.
:hio V		C. XVII, XVIII.
:hio VI		C. XIX, XX, XXI.
:hio VII		C. XXII, XXIII, XXIV.
:hio VIII		C. XXV, XXVI, XXVII.
:hio IX		C. XXVIII-XXXIII.

Tavola III. P A

Teologia		. . . .	. . .	**Empireo** (Candida
Filosofia	Scienza morale	. . . .	9° Cielo	**1° Mobil** (Serafini)
	Scienze naturali	. . . .	8° Cielo	**Cielo stel** (Cherubini
Le 7 arti liberali	del quadrivio	Astrologia	7° Cielo	**Saturno** (Troni)
		Geometria	6° Cielo	**Giove** (Dominazio
		Musica	5° Cielo	**Marte** (Virtù)
		Aritmetica	4° Cielo	**Sole** (Potestà)
	del trivio . .	Rettorica	3° Cielo	**Venere** (Principati
		Dialettica	2° Cielo	**Mercurio** (Arcangeli)
		Grammatica	1° Cielo	**Luna** (Angeli)
I quattro elementi				Fuoco
				Aria Acqua Terra

DISO

Sede dei beati	C. XXX-XXXIII.
Trionfo degli angeli	C. XXVII, XXVIII, XXIX.
Trionfo di Cristo e della Vergine	C. XXIII, XXVII.
Spiriti contemplanti	C. XXI, XXII.
Spiriti giudicanti	C. XVIII, XIX, XX.
Spiriti militanti.	C. XIV, XV, XVI, XVII.
Spiriti sapienti	C. X, XI, XII, XIII.
Spiriti amanti	C. VIII, IX.
Spiriti operanti	C. V, VI, VII.
Spiriti votivi mancanti	C. II, III, IV.
	C. I.

Tavola IV.

Corrispondenza fra i primi 5 cerchi dell'Inferno e gli 8 cerchi superiori del Purgatorio.

	INFERNO	PURGATORIO	
1	Giusti non Cristiani (Limbo)	Stato d'innocenza dell'anima (Paradiso terr.)	9
2	Lussuriosi	Lussuria	8
3	Golosi	Gola	7
4	Avari e prodighi	Avarizia	6
5	Irosi	Accidia	5
	Accidiosi	Ira	4
	Invidiosi	Invidia	3
	Superbi?	Superbia	2
6	Eresiarchi	Antipurgatorio	1
7	Violenti		
8	Frodolenti		
9	Traditori		

APPENDICE III.

Bibliografia.

NB. La tirannia dello spazio mi costringe a indicare solo pochissime delle innumerevoli pubblicazioni Dantesche. Mi sono limitato a quelle che mi parvero di più immediata utilità e più facilmente accessibili agli studiosi

Chi voglia conoscere quanto si è scritto in Italia e fuori sul nostro maggior Poeta, potrà consultare:

COLOMB DE BATINES: *Bibliografia Dantesca*, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici, manoscritti e commenti della *Divina Commedia* e delle opere minori di Dante, seguìta dalla serie dei biografi di lui — versione Italiana fatta sul manoscritto francese da G. Costantini, 2 vol., Prato, Tipografia Aldina Alberghetti, 1845-48.

I. FERRAZZI: *Manuale Dantesco* (vol. I Fraseologia, vol. II e III Enciclopedia Dantesca, vol. IV e V Bibliografia), Bassano, Sante Pozzato, 1865-77.

G. A. SCARTAZZINI: *Dante in Germania*, Storia letteraria e bibliografia Dantesca Alemanna, 2 vol., Milano, Hoepli, 1881-83.

Scritti sopra i tempi, la vita e le opere di Dante.

G. BOCCACCIO: *Vita di Dante.*

L. BRUNI D'AREZZO: *Vita di Dante* (vedila nella *Divina Commedia* commentata da B. Bianchi).

C. BALBO: *Vita di Dante,* Firenze, Le Monnier, 1853.

P. FRATICELLI: *Storia della vita di Dante*, Firenze, Barbera, 1861.

A. BARTOLI: *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V. Della vita di Dante Alighieri, Firenze, Sansoni, 1884.

I. DEL LUNGO: *Dell'esilio di Dante*, discorso, Firenze, Le Monnier, 1881.

O. GUERRINI E C. RICCI: *Studi e polemiche Dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1880.

G. CARDUCCI: *Studi letterari*, Della varia fortuna di Dante, Livorno, Vigo, 1874.

G. A. SCARTAZZINI: *Dante,* Parte 1ª: Vita di Dante — Parte 2ª: Opere di Dante — Milano, Hoepli, 1883.

C. Cantu': *Storia della Letteratura Italiana*, Cap. II, Firenze, Le Monnier, 1865.
P. Emiliani Giudici: *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, Lezioni IV e V, Firenze, Le Monnier, 1865.
L. Settembrini: *Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. I, dal Cap. XVI al XXII, Napoli, Morano, 1877.
F. De Sanctis: *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, Cap. III e VII, Napoli, Morano, 1879.
G. Todeschini: *Scritti su Dante*, 2 vol., Vicenza, Buratto, 1872.
G. Cereseto: *Ragionamento storico sull'Italia del Medio Evo*, per servire d'introduzione alla lettura della *Divina Commedia*, Genova, Sambolino, 1846.
I. Del Lungo: *Dino Compagni e la sua Cronica*, 3 volumi, Firenze, Le Monnier, 1879-80.
A. F. Ozanam: *Dante et la Philosophie catholique au treizième siècle*, Paris, Lecoffre, 1845 (tradotta in Italiano da P. Molinelli, Milano, Tip. dei Classici, 1841).
C. Fauriel: *Dante et les origines de la langue et de la Littérature italienne*, Paris, Durand, 1854 (tradotta da S. Ardizzone, Palermo, Russo e Comp., 1856).
C. Troya: *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, Martini, 1826.
C. Troya: *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, Vaglio, 1856.
G. Papanti: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873.

Sopra le Opere Minori.

Dante Alighieri: *La vita Nuova e i trattati De Vulgari Eloquio e De Monarchia*, con illustrazioni e note di P. Fraticelli, Firenze, Barbera, 1873.
» *Il Convito e le Epistole*, con illustr. e note di P. Fraticelli.
» *Il Canzoniere*, con illust. e note di P. Fraticelli.
» *La Vita Nuova* e il *Canzoniere*, ridotti a miglior lezione e commentati da G. B. Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1868.
» *Il Convito*, reintegrato nel testo, con nuovo commento, per cura di G. B. Giuliani (2 parti), Firenze, Le Monnier, 1874.

DANTE ALIGHIERI: *Le Opere Latine*, reintegrate nel testo, con nuovi commenti per cura di G. B. GIULIANI (2 parti), Firenze, Le Monnier, 1879-82.
» *La Vita Nuova* illustrata con note e preceduta da uno studio su Beatrice, per ALESSANDRO D'ANCONA, Pisa, Galileo, 1884.
D'OVIDIO: *La Vita Nuova* e una recente edizione di essa. (Nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 Marzo 1884).
F. PEREZ: *La Beatrice svelata*, Palermo, Leo, 1865.
R. RENIER: *La Vita Nuova* e la *Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879.
A. BARTOLI: *Storia della Letteratura Italiana*, vol. IV: La nuova Lirica Toscana, Firenze, Sansoni, 1881.
G. CARDUCCI: *Studi Letterari* (Delle Rime di Dante Alighieri), Livorno, Vigo, 1874.
D'OVIDIO: *Saggi Critici* (Sul trattato *De Vulgari Eloquentia*), Napoli, Morano, 1879.
A. STOPPANI: *La questione dell' Acqua e della Terra* (nel II vol. delle *Opere Latine* di Dante, commentate da G. B. GIULIANI).

Sopra la Divina Commedia.

DANTE ALIGHIERI: *La Divina Commedia*, con note di P. Fraticelli, Firenze, Barbera, 1879.
» *Id.*, con note di B. Bianchi, Firenze, Le Monnier, 1868.
» *Id.*, con note di R. Andreoli, Firenze, Barbera, 1870.
» *Id.*, con note di N. Tommaseo, Milano, Pagnoni, 1863.
» *Id.*, con note di E. Camerini, Milano, Sonzogno, 1876.
» *Id.*, riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini, Leipzig, Brockhaus, 1874-82.
G. BOCCACCIO: *Il Commento sopra la Commedia*, con le annotazioni di A. M. SALVINI, preceduto dalla *Vita di Dante Alighieri*, scritta dal medesimo (2 vol.), Firenze, Le Monnier, 1865.
A. CESARI: *Le bellezze della Divina Commedia*, Napoli, Rossi Romano, 1868.
G. GOZZI: *La Difesa di Dante*.

U. Foscolo: *Discorso sul testo della Divina Commedia.*

G. B. Cereseto, *Dell' Epopea in Italia*, Torino, Pomba, 1853.

M. Caetani: *La materia della Divina Commedia* dichiarata in 6 tavole, Roma, 1882.

G. G. Vaccheri e C. Bertacchi: *La visione di Dante Alighieri* considerata nello spazio e nel tempo, Torino, Tipografia Editrice, 1881.

P. Ferrieri: *Guida allo Studio Critico della Letteratura*, Torino, Paravia, 1882 (Contiene in Appendice: *Struttura, distribuzione delle Colpe e delle Pene e sistema beatifico del Poema Dantesco).*

A. D'Ancona: *I Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874.

D. Comparetti: *Virgilio nel Medio Evo*, 2 vol., Livorno, Vigo, 1872.

N. Tommaseo: *Nuovi studi su Dante*, Torino, Tip. degli Artigianelli, 1865.

P. Perez: *I sette Cerchi del Purgatorio di Dante*, Verona, Tip. della Minerva, 1867.

A. D' Ancona: *Il concetto dell' unità politica nei poeti Italiani*, Pisa, 1876.

R. Fornaciari: *Studi su Dante*, Milano, Trevisini, 1883.

A. Conti: *Storia della filosofia* (2 vol.), Firenze, Barbera, 1876. (Nelle Lezioni VII, XI della parte 2ª parla della filosofia di Dante).

F. Mariotti: *Dante e la statistica delle lingue*, Firenze, Barbera, 1880.

D. Bocci: *Dizionario storico, geografico, universale della Divina Commedia* ecc., Torino, Paravia, 1874.

L. G. Blanc: *Vocabolario Dantesco*, Firenze, Barbera 1877.

G. G. Ampère: *Viaggio Dantesco*, Le Monnier, 1870.